

## ALL'OMBRA DEL FORTE: SETTE ANNI DI INDAGINI NELLA CHIESA DI SAN GIORGIO A HÔNE

Gabriele Sartorio, Antonio Sergi, Gianfranco Zidda, Cinzia Joris\*

### Premessa

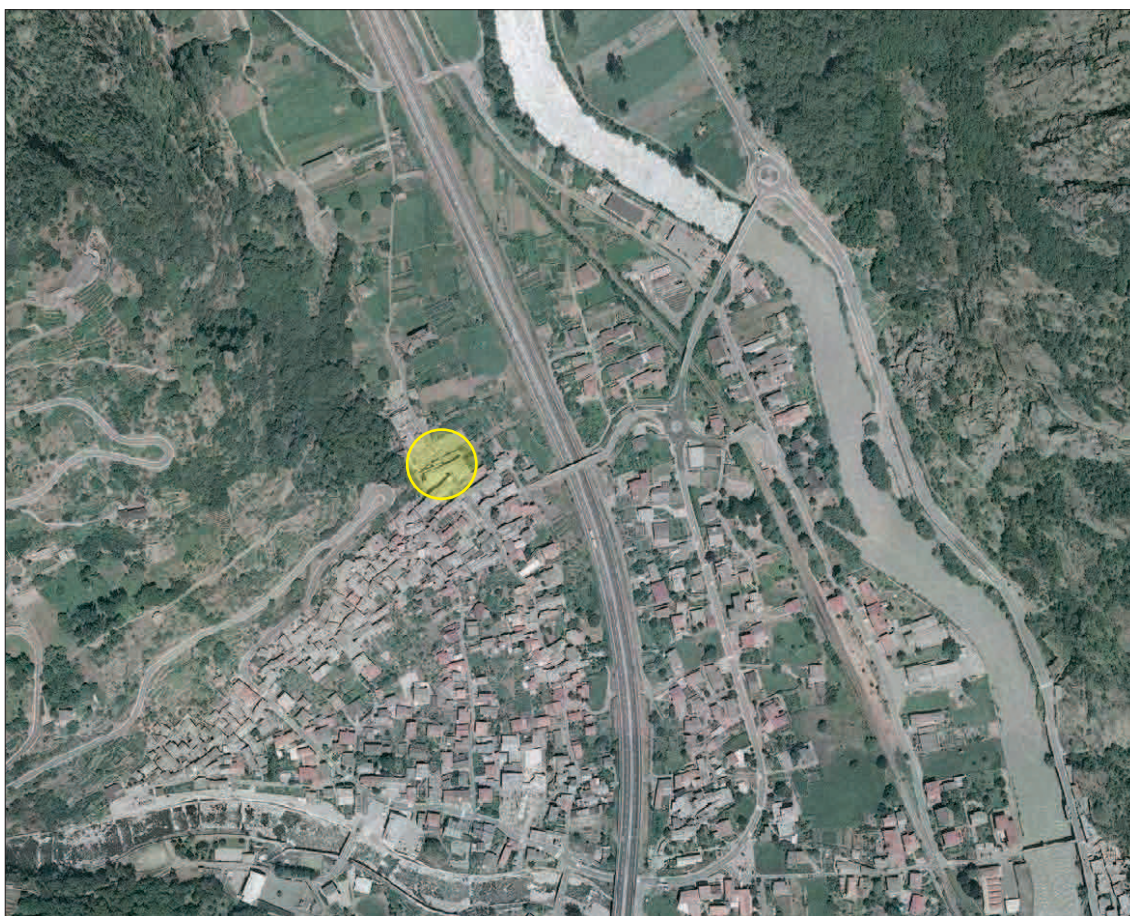
Gabriele Sartorio, Antonio Sergi

Nel celebre film *Indiana Jones e l'ultima crociata*, il protagonista, rampante archeologo ed acculturato professore universitario, nel corso di una lezione rivolta ai propri studenti si lascia sfuggire una battuta secondo la quale «Noi [“archeologi”] non seguiamo mappe di tesori nascosti e la X non indica, mai, il punto dove scavare». Il sillogismo, peraltro abilmente ripreso e ribaltato più avanti nello stesso film, presenta per certi versi un fondo di verità, nel senso che molti siti apparentemente poco o nulla promettenti, e quindi privi della fantomatica “X”, si rivelano al contrario, una volta seriamente indagati, decisamente significativi ai fini della conoscenza storica del territorio.

Del resto, chi, prima del 2005, anno d'inizio delle indagini (e forse persino prima della campagna 2009), avrebbe mai segnato con una “X” il sito dell'attuale chiesa parrocchiale di San Giorgio? In riva destra della Dora Baltea, all'incrocio di una viabilità oggi secondaria e al limite settentrionale di un tessuto urbano rimaneggiato nelle superfici (fig. 1), ma che conserva ancora ben visibile un'organizzazione planimetrica antica, l'edificio sacro, e

con esso l'intero paese, ha finora rivestito un ruolo marginale nella ricerca scientifica, a favore di siti limitrofi, non ultimo lo stesso Forte di Bard, che, anche a causa della sua massiccia presenza, oltretutto della collocazione spaziale, ha catalizzato, da sempre, l'attenzione di studiosi e specialisti del settore.

Ora, a otto anni dall'inizio di una serie di indagini preliminari e di vere e proprie campagne di scavo dedicate a questo sito, possiamo senza ombra di dubbio rivedere i precedenti giudizi aprioristici, ed annoverare la chiesa di Hône tra i monumenti che negli ultimi anni hanno restituito novità fra le più interessanti nel campo dell'archeologia medievale valdostana. Dove prima avevamo un singolo edificio settecentesco di relativo interesse storico architettonico, oggi possiamo osservare un palinsesto formato da chiese succedutesi nel corso di più di un millennio, avendo, inoltre, i dati per proporre la ricostruzione morfologica del luogo e la rivalutazione della sua importanza storica che, pur non sovvertendo i rapporti di forza, in termini di vestigia culturali ospitate, tra l'alta Bard e la bassa Hône, permette a quest'ultima di proporsi come valida alternativa, o sarebbe meglio dire compendio, ad uno dei siti più visitati e conosciuti dell'intera Valle d'Aosta.



1. Fotografia aerea della piana dell'abitato attuale di Hône. In giallo la posizione della chiesa parrocchiale di San Giorgio. (Dal software *Cartographie*)

In fondo, s'impone immediatamente all'attenzione come Hône e Bard siano parte di uno stesso territorio, seppure su sponde diverse del fiume, uniformemente antropizzato e che, pertanto, deve oggi essere oggetto di studio complessivo.

Quanto emerso dal sottosuolo e dall'analisi macroscopica delle murature dell'edificio ecclesiastico attuale, unitamente a un'attenta osservazione del contesto topografico, e dopo una doverosa fase di rielaborazione delle ipotesi avanzate, autorizza dunque a porre sulla chiesa di San Giorgio la famosa "X" dei siti di maggiore potenzialità archeologica, dove l'indagine, pur, come vedremo, in uno stadio avanzato, è ben lungi dall'essere conclusa: poiché, a volte, come afferma lo stesso archeologo frutto della fantasia di Steven Spielberg, «La X è davvero il punto dove scavare».

### Alle origini del puzzle: il silenzio delle fonti scritte

Gabriele Sartorio, Antonio Sergi

La storia della chiesa di San Giorgio di Hône è stata tracciata a colpi di vigorose pennellate dalle ricerche condotte dagli studiosi locali Teresa Charles, Raimondo Martinet e Mauro Simonotti, che hanno prodotto due opere la cui lettura possiamo considerare, allo stato attuale, imprescindibile per chi voglia occuparsi del sito.<sup>1</sup> Il pregio di queste è anzitutto quello di aver collazionato dati di provenienza assai disomogenea, dalle fonti orali a quelle archivistiche, offrendo a chi voglia approcciarsi al monumento uno sguardo complessivo sulla storia dell'istituzione. Tuttavia il lavoro non è esente da imprecisioni,<sup>2</sup> e sarebbe incauto acquisirne i risultati come definitivi senza sottoporli ad un filtro critico, confrontandoli in special modo con i dati ottenuti dalle indagini archeologiche trattate in questo articolo.

La questione storica, nel caso di Hône, è del resto importante almeno quanto quella morfologica, che verrà sviluppata in seguito. Le notizie, riportate dal Duc, secondo cui la fondazione religiosa risalirebbe alla seconda metà dell'VIII secolo, ad opera del santo vescovo Grato, non trovano al momento (o non trovavano?) conferme materiali.<sup>3</sup> E lo stesso dicasi per le "voci", poiché sarebbe difficile definirle diversamente, che indicano nella cappella del Liéron ed in quella forse esistente in località Pont-Paysa i possibili archetipi della parrocchiale oggi esistente nel capoluogo.<sup>4</sup> La sola notizia certa è, in realtà, quella relativa all'esistenza di almeno un edificio religioso, di diretta dipendenza vescovile, identificato come *ecclesia* in una bolla papale del 1176.<sup>5</sup> Nulla conosciamo dell'aspetto di questo edificio, nel quale dovremo riconoscere uno degli impianti emersi in corso di scavo (quasi certamente l'edificio identificato come fase 2), ed è singolare come non vi siano altre attestazioni fino alla metà del XIII secolo, quindi a quasi cent'anni di distanza dalla sua prima citazione, quando, grazie a testimonianze indirette, veniamo informati della presenza di una chiesa intitolata a san Giorgio, sempre di collazione vescovile, utilizzata - nulla di strano in questo - come luogo per la redazione e la sottoscrizione di contratti e processi di carattere pubblico.<sup>6</sup>



2. Il sagrato coperto antistante la chiesa, con, al fondo, l'accesso al cimitero parrocchiale. (G. Sartorio)

Fino al 1416, a giudicare dalla ricerca archivistica finora condotta, la chiesa di San Giorgio scompare nuovamente dalle fonti scritte: è quella, infatti, la data della prima visita pastorale conosciuta relativa alla comunità della bassa valle, in cui viene nuovamente citata la presenza dell'edificio religioso. Nel documento sono inoltre menzionati tre altari, dedicati rispettivamente a sant'Antonio, a san Biagio e a san Giorgio, quest'ultimo definito *magno altare*; si ordina la sostituzione di una *ymago* della beata Vergine («*a latere ymago beate Marie cum tabernaculo*») con una, più appropriata, dedicata al santo patrono dell'ente; si cita l'esistenza di un campanile dotato di due campane, ma che risulta «*non [...] solatum nec scalatum*»; la chiesa infine appare «*male coperta*», e tale rimarrà fino al 1421, anno della successiva visita, ove si afferma che la fabbrica è ora «*coperta et reformata de novo*».<sup>7</sup>

Da un successivo documento di *reconnaissance*, datato 1496, si può desumere la presenza di un'accesso all'edificio religioso posto a sud, ovvero sulla attuale via Vareyna.<sup>8</sup> Il Simonotti, non potendo conoscere i risultati dello scavo archeologico, proponeva di leggere questa informazione come un segno della rotazione dell'impianto della chiesa stessa avvenuta nei secoli successivi, mentre allo stato attuale delle ricerche questo è assolutamente fuori discussione.<sup>9</sup> L'orientamento del complesso di edifici succedutisi sul sito, dalla nascita fino ai nostri giorni, è sempre stato quello canonico, anzi la volontà di mantenerlo tale dovette creare molti problemi poiché l'ampliamento della fabbrica doveva avvenire lungo la linea di massima pendenza della costa rocciosa su cui fu edificata la prima cappella, oltretutto in condizioni di spazio limitato anche lateralmente.<sup>10</sup> Dal punto di vista archeologico, la questione è attinente alla conformazione planimetrica degli edifici più antichi, che dovevano spingersi, a ovest, ai limiti del salto esistente nella parete rocciosa (ben visibile in quello che è oggi il piccolo sagrato coperto, fig. 2), rendendo



3. La T. 10 prima della rimozione della copertura. (Arsenale)

naturale un accesso dal lato meridionale e ponendo, altresì, un problema di dislivelli da superare (infatti tra la strada antica rinvenuta a sud sotto l'attuale via Vareyna, fig. 17), compatibile con le fasi 1-2 di vita del sito, e il livello identificato come piano di calpestio della chiesa di fase 1 vi sono ben 2,40 m di dislivello!).

Nell'analisi dei documenti archivistici colpisce particolarmente l'assoluta mancanza di riferimenti a ricostruzioni e rimaneggiamenti del complesso (se si eccettua il dato implicito di una chiesa «*coperta et reformata de novo*» nel 1421, più sopra riportato), in evidente disaccordo con quanto è possibile documentare grazie alle indagini archeologiche. Si attua dunque uno scollamento completo tra la fonte scritta e quella materiale, aggravato dall'assenza di qualsivoglia riferimento all'oggetto principe dei ritrovamenti effettuati dalle recenti campagne di scavo, la cosiddetta "Tomba 10" (d'ora in avanti T. 10, fig. 3). Se, e lo vedremo meglio in seguito, è verosimile parlare di un elemento realizzato e rifinito in momenti diversi, posto in posizione privilegiata e di sicuro interesse liturgico, assolutamente spiazzante è la mancanza della notizia della sua *inventio*, *traslatio* o *constructio* a livello documentario, nonché, a ben guardare, a livello di fonti orali.

È compito arduo per chi si accinga a tirare le fila del lavoro finora svolto, dunque, il mettere insieme i dati, o meglio in

alcuni casi sopperire alla loro assenza, cercando appigli, soprattutto a livello cronologico, in contesti meno assoluti di quanto si auspicerebbe.

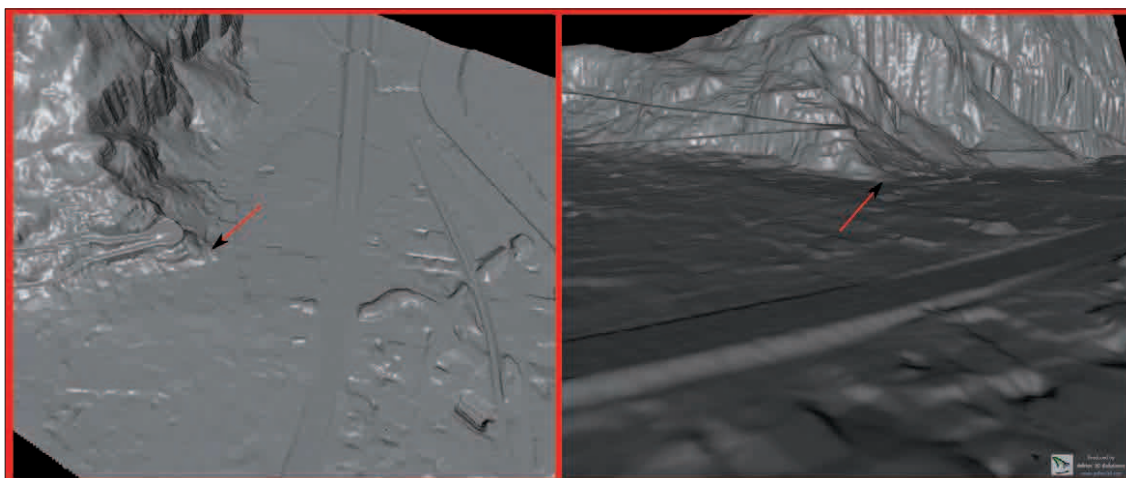
Un ultimo capitolo da prendere in considerazione nella storia del complesso religioso riguarda la sua evoluzione moderna. Dal XV al XVII secolo si susseguono le citazioni relative al cattivo stato di salute delle strutture della chiesa, ma non sono presenti notizie relative a cantieri per modifiche volumetriche importanti, se non, forse, in occasione della fondazione della Confraternita del Santissimo Sacramento e del Santo Rosario, per la quale venne costruita *ex novo*, nel 1626, una «*tribune*», collocata «*aux pieds*» della chiesa stessa.<sup>11</sup> Solo all'inizio del XVIII secolo, fra il 1711 e il 1713, come sembrano testimoniare le due date incise su pietre inglobate nella muratura dei nuovi volumi, si verificò l'espansione di quelli antichi. Ulteriori indagini stratigrafiche dovranno chiarire come il nuovo intervento si sia rapportato alla chiesa allora esistente, modificando la spazialità dell'abside e della tribuna. Quest'ultima, ormai vetusta, venne interdetta per decreto vescovile nel 1820, e nel corso dei lavori degli anni Trenta del secolo fu rimossa, trasformando, con la demolizione di tetto, muri e volte, la vecchia chiesa nel complesso attuale.

## Lo scavo interno alla chiesa: un inquadramento stratigrafico

Cinzia Joris\*

Lo scavo eseguito nel corso del 2011<sup>12</sup> ha preso in esame le prime due campate della navata centrale dell'attuale edificio religioso intitolato a san Giorgio. L'esposizione dei risultati stratigrafici svilupperà l'analisi del contesto a partire dall'inquadramento morfologico, procedendo quindi dalle tracce delle strutture più antiche rinvenute fino all'articolazione delle fasi più recenti della fabbrica.

Il suolo roccioso, su cui sono stati realizzati nel corso dei secoli gli edifici religiosi che precedono l'odierna chiesa di Hône, mostra una decisa pendenza da ovest verso est ed è segnato da notevoli salti di quota lungo questa direttrice,



4. Vista tridimensionale del DEM, Digital Elevation Model, regionale con individuazione della posizione della chiesa parrocchiale. (Elaborazione ad hoc 3D Solutions S.r.l.)



5. Pianta cumulativa fasizzata delle evidenze archeologiche, campagne 2006-2011. (Rilievo G. Abrardi, elaborazione ad hoc 3D Solutions S.r.l.)

che riducono in maniera significativa lo spazio disponibile per l'edificazione. La collocazione della prima cappella su un'area limitata, prospiciente un primo dislivello, spiega la necessità, per aumentare la superficie degli edifici successivi, di sopravanzare ed inglobare i salti di quota presenti verso est, oggi difficilmente percepibili in quanto mascherati dalle sostruzioni della fabbrica (fig. 4).

I resti della prima e più antica fase edilizia riscontrata dallo scavo sono risultati leggibili unicamente nella loro porzione absidale, conservata nella prima campata della navata centrale attuale, all'estremità orientale del salto dello sperone roccioso (fig. 5). Sono state messe in luce due curve absidali, l'una sovrapposta all'altra (fasi 1a-b), conservate per un massimo di 60 cm circa di altezza e caratterizzate da una tecnica costruttiva simile, comprendente elementi litici approssimativamente squadrati, disposti in corsi sub-orizzontali alternati a filari a spina pesce (fig. 6). L'abside inferiore (USM 34 - fase 1a) si adatta perfettamente alla superficie rocciosa irregolare attraverso la costruzione di due strutture disposte a quote diverse, la più bassa all'interno di una fessura naturale, a formare un piano per la costruzione di quella più alta, costituente l'abside vera e propria. Al di sopra si imposta una seconda abside (USM 34bis - fase 1b), il cui centro risulta lievemente spostato verso ovest, diminuendo, di fatto, lo spazio del presbiterio. A questa seconda struttura absidale si legano i resti delle strutture murarie pertinenti lo sviluppo dell'aula: a nord USM 45, una piccola struttura muraria avente direzione nord-sud, si incrocia, formando un angolo retto, con il muro settentrionale dell'aula, mentre a meridione USM 50 si sviluppa decisamente verso sud, lasciando indeterminato il perimetro dell'aula. A queste strutture si appoggiavano due elementi a "L", USM 62 e 62bis, che per posizione potrebbero suggerire una divisione dello spazio presbiteriale dalla restante parte dell'edificio, forse da ricollegare anche alla presenza di USM 78, posta tra le due sulla linea di mezzeria dell'edificio ed interpretata come possibile base per un pilastro. Per quanto concerne la pavimentazione dell'edificio, si segnala il rinvenimento di porzioni frammentarie di un piano in cocciopesto (US 65), conservato in aderenza delle strutture dell'abside (USM 34bis - fase 1b), preparato su di un vespaio realizzato con materiale misto, tra cui lastre litiche di dimensioni diverse e un frammento di tegola romana capovolta.



6. Particolare delle absidi di fase 1a-b, USM 34 e 34bis.  
(P. Fioravanti)

L'interpretazione finale delle due strutture absidali rimane incerta: una doppia fase edilizia è ipotizzabile sulla base della divergenza delle due curve absidali e della presenza, sotto USM 50, di una struttura (USM 50bis) caratterizzata da un orientamento leggermente differente, compatibile con quello dell'abside 1a e fisicamente legata a questa. L'articolazione delle due murature nell'ambito di un'unica fase costruttiva è suggerita invece dalla somiglianza, all'analisi in sezione sottile, delle malte utilizzate nei due cantieri, nonché dall'ipotizzabile logica edilizia alla base della scelta di "gradonare" il catino absidale per adattarsi ad una superficie rocciosa in medio-forte pendenza. Pare corretto allora mantenere la duplice ipotesi: che si tratti di due edifici distinti, cronologicamente successivi, oppure di un'unica cappella, la cui abside si articolerebbe a gradoni in adattamento al substrato roccioso su cui viene costruita.

Un ampliamento dello scavo, realizzato all'altezza della prima campata della navata laterale meridionale, ha permesso di evidenziare l'esistenza di una struttura in getto a pianta trapezoidale, costruttivamente legata allo sviluppo dell'USM 50, costituita da un conglomerato di malta e breccie lapidee (USM 79) terminato a sud da un profilo con andamento di poco discosto dall'asse est-ovest (USM 77). Realizzato direttamente a contatto con il suolo roccioso, questo elemento presenta apparentemente una conformazione a gradoni, potenzialmente dovuta ai lavori di scasso per l'inserimento dell'attuale facciata dell'edificio ecclesiastico. L'interpretazione rimane incerta, ma deve tener conto della rifinitura del prospetto ovest della struttura muraria USM 50, che costituisce il limite orientale e ne suggerisce un possibile sviluppo in elevato. Gli elementi costruttivi, unitamente alla collocazione di USM 79, permettono di formulare almeno tre ipotesi interpretative: la base per una torre campanaria, una struttura pertinente l'ingresso alla chiesa - con cui pare compatibile la conformazione a gradoni - oppure un vano adiacente la navata principale di non meglio definita funzione.

Alla fase 1a-b può essere associata la sepoltura T. 8 individuata nel medesimo ampliamento, all'incirca parallela al bordo meridionale USM 77 e parzialmente distrutta dal cavo di fondazione di una struttura muraria più recente pertinente la fase 3 del complesso. La sepoltura era presumibilmente inserita in un'area cimiteriale esterna e limitrofa all'oratorio, come indicherebbero le ossa sparse rinvenute negli strati US 87 e US 76, risultanti dallo sconvolgimento della sequenza stratigrafica operato dai cantieri per la costruzione degli edifici moderni.

La datazione degli oratori del periodo più antico non dispone di dati cronologici certi, a causa della povertà dei materiali rinvenuti in corso d'indagine: tuttavia l'utilizzo come elemento di reimpiego di un tegolone romano e l'evidente anteriorità rispetto all'edificio di fase 2, al quale si attribuisce, come vedremo oltre, una datazione al primo periodo bassomedievale, suggeriscono una generica collocazione altomedievale.

La fase edilizia successiva è costituita da un'abside (USM 38) realizzata in conci lavorati di modulo omogeneo, legati con una malta accuratamente stilata e decorata all'esterno da tre lesene, presumibilmente impreziosite da materiale pregiato recuperato in occasione della demolizione



7. Vista da nord di USM 38. (Arsenale)

del primo oratorio. Nella porzione meridionale della curva absidale, quasi alla sommità della cresta attualmente conservata, la presenza di una risega e la sistemazione di alcuni elementi litici lavorati sembrano suggerire la quota dello spiccato (fig. 7). La poderosa struttura absidale, assai sviluppata in altezza (si può ipotizzare una misura minima complessiva di circa 7 m), costituì la soluzione al significativo dislivello che caratterizzava il pendio roccioso.

Lo stato di conservazione della porzione settentrionale della struttura, ridotta a livello di fondazioni, nonché la presenza di fessurazioni longitudinali, potrebbero indicare un crollo dell'edificio per cause calamitose, ipoteticamente collegabile a problemi franosi in questo settore che affliggono gli edifici anche nelle fasi successive.

Nel suo sviluppo verso ovest, l'edificio potrebbe aver recuperato le strutture della chiesa precedente:

- a nord, alla struttura di fase 1b USM 45, si addossa un placcaggio, USM 64, avente con ogni probabilità finalità di rinforzo strutturale (l'analisi delle malte ne ha dimostrato la compatibilità sia con la precedente che con questa nuova fase costruttiva);



8. Vista da ovest della memoria/T. 10 alla base di USM 38. (Arsenale)

- a sud, la prosecuzione di USM 38 si collega verso ovest alle USM 50 e 50 bis, presentando in questo tratto un prospetto morfologicamente diversificato nella parte interna (pietre di medie dimensioni e di forma irregolare) ed esterna (pietre dalle dimensioni omogenee di forma allungata e ben squadrate). È inoltre possibile, ma non comprovabile, una sopravvivenza anche di USM 79 in questa fase.

In corrispondenza della fondazione dell'abside è stata individuata la struttura T. 10 (figg. 3 e 8), di forma rettangolare, provvista di una copertura semicilindrica rivelatasi piena, sulla quale erano visibili tracce di intonaco e di un pigmento di colore rosso. Alcuni dati di scavo, tra cui la relazione di appoggio della fondazione absidale rispetto alla sua copertura e la migliore rifinitura della fondazione nel prospetto verso oriente, obliterato da USM 38, sottolineano un'antiorità del manufatto rispetto all'abside soprastante.

Nella porzione occidentale dell'aula trova posto infine la struttura USM 55, un ossario analogo a quelli che si sviluppano nel corso delle fasi più recenti nella medesima posizione: il lato nord, oggi parzialmente distrutto, era costituito dal muro dell'abside precedente USM 34; il lato sud, realizzato a secco con materiale proveniente dalla demolizione della stessa abside, ne riprende il profilo curvilineo, costituendo in questo modo una struttura simmetrica, lunga 2 m e larga 1,30 m circa. In origine l'ossario doveva essere coperto da una lastra litica US 36, ritrovata in corso di scavo spostata verso ovest e danneggiata da successivi interventi per la realizzazione di una nuova camera sepolcrale.

Successivamente alla demolizione, o al crollo, dell'edificio religioso, l'abside USM 38 venne inglobata e nascosta da tre strutture murarie disposte a formare una "U", USM 39, 40, 41 (fig. 9), riferibili ad un edificio caratterizzato da un'abside poligonale, ancora ben visibile negli ex locali caldaie del sottochiesa (fase 3), a sua volta obliterato in occasione dell'ampliamento della chiesa ad inizio Settecento. Le strutture in oggetto sono realizzate con materiale litico di forma regolare prevalentemente di recupero, misto a ciottoli di varie dimensioni, legato con malta; sono inoltre ancora visibili le buche pontaiie funzionali alla loro costruzione. Nell'area di risulta pseudo-rettangolare così delimitata, corrispondente all'incirca allo spazio occupato dall'abside della chiesa precedente, sono stati individuati e scavati i depositi macerosi US 24, 26, 52, provenienti dalla demolizione dell'oratorio di fase 2, che hanno restituito numerosi frammenti di intonaco figurato riconducibili a cicli pittorici cronologicamente distinti.

Nella porzione occidentale dell'edificio, corrispondente all'area occupata dalle absidi di fase 1, è stata individuata una sepoltura in muratura di forma pseudo-ellittica tronca (T. 9, fig. 10), ricavata dal parziale riutilizzo delle murature più antiche: inserita tagliando un lacerto di vespaio US 35 realizzato con elementi litici di piccole dimensioni squadrate e legati con malta povera, la tomba ospitava un inumato depresso con braccia incrociate sul ventre, gli arti inferiori paralleli e distesi, associato ad un rosario in pasta vitrea.



9. *La navata centrale a fine scavo, ripresa da est. (Arsenale)*

Alla medesima fase costruttiva va ricondotta anche la struttura muraria USM 74, individuata nell'ampliamento all'interno della prima campata della navata meridionale, che, edificata sul prolungamento di USM 50 (fase 1), si collega al perimetrale esterno dell'edificio, ancora conservato nell'attuale impianto e leggibile grazie alla rimozione dell'intonaco superficiale. Pertinente alla sua costruzione è, probabilmente, anche US 85, cavo di fondazione incidente lo stesso substrato roccioso, come testimoniano tracce evidenti di scalpellatura, e responsabile dello sconvolgimento della sequenza stratigrafica precedente in questo settore.

La datazione di questo edificio non può contare su alcun dato di scavo e deve essere situata, per esclusione, tra l'edificazione della chiesa attuale nel XVIII secolo (fase 4) e l'abbandono di quella precedente (fase 2). L'edificio attuale (fase 4), del quale le indagini archeologiche hanno indagato la navata centrale ed una porzione di quella meridionale, è stato costruito nel corso del XVIII secolo, come conferma, tra l'altro, una moneta rinvenuta in uno strato macerioso sottostante la preparazione per la pavimentazione ottocentesca. Il ritrovamento, al di sotto di questi livelli, di una struttura muraria con andamento nord-sud posta circa al centro della navata (USM 28) e di alcune lastre litiche disposte di piatto e posizionate presso l'ingresso (USM 51), suggerisce la presenza di interventi di riorganizzazione della pavimentazione interna precedenti la sistemazione attuale. La navata centrale si è rivelata occupata da sepolture, per-

lopiù in cassa lignea, in un caso (T. 2) interne ad un vero e proprio ossario in muratura; gli oggetti di corredo (rosari lignei, spilloni e alcuni oggetti di devozione personale, tra cui due crocefissi) ben si accordano alla datazione settecentesca suggerita dal dato numismatico. Inoltre, il fatto che la tomba T. 5 sia tagliata da una sepoltura successiva, è indice di più fasi di utilizzo dello spazio per inumazione, seppure comprese in un arco cronologico non molto ampio e comunque postmedievale.



10. *Particolare della sepoltura T. 9 da nord. (Arsenale)*

## Analisi del contesto e studio dell'evoluzione del complesso: un lavoro *in itinere*

Gabriele Sartorio, Antonio Sergi

Per comprendere appieno la qualità del lavoro e dei risultati emersi al termine di quasi sette anni di indagini,<sup>13</sup> non basta l'esame dei depositi e delle strutture rinvenuti nel corso dell'ultima campagna di scavo, localizzata all'interno dell'edificio sacro: è necessario unire i frammenti di un puzzle molto più articolato, i cui contorni possono trasparire in tutta la loro evidenza solo se inseriti nel contesto territoriale con cui interagiscono.

Il primo passo da compiere, dunque, è quello di un'attenta osservazione della morfologia del sito e del territorio circostante, spingendo lo sguardo oltre l'evidenza rappresentata dalla chiesa parrocchiale, ad abbracciare il paesaggio storico e geografico che accoglie il monumento. In altre parole, il primo quesito riguarda le radici del processo di antropizzazione, alla base della forma attuale del territorio e della scelta di collocare l'edificio sacro esattamente nel luogo in cui si trova.

Il sito dove sorge la chiesa parrocchiale di San Giorgio risulta favorevole all'insediamento per almeno due motivi: si trova in posizione lievemente rilevata rispetto alla piana circostante, protetto dalle esondazioni della Dora, ed è alla confluenza di percorsi obbligati di una viabilità che saremmo tentati di definire secondaria.

Entrambi questi punti richiedono un approfondimento. In primo luogo l'areale di pertinenza dell'abitato di Hône si presta in modo evidente allo sfruttamento agricolo, fattore non trascurabile in una regione avara di spazi pianeggianti: ai limiti del conoide di deiezione del torrente Ayasse, e dunque ai margini di un'area particolarmente fertile, in connessione con un tratto di valle centrale di facile accesso e caratterizzato da una morfologia che ha consentito lo sfruttamento di numerosi ripari sotto roccia, la chiesa di San Giorgio si colloca in posizione eminente rispetto alla pianura agricola, imponendosi come simbolo privilegiato sul territorio.

In secondo luogo, come testimonia l'esistenza del cosiddetto "ponte medievale" che collega il territorio di Bard a quello di Hône, l'area in riva destra della Dora - e con essa le strade che permettevano di raggiungerla - deve avere rivestito una certa importanza per tutto il Medioevo.<sup>14</sup> La viabilità in riva sinistra del torrente Ayasse permetteva, infatti, di risalire una valle laterale che si inseriva a pieno titolo nella rete di connessioni interregionali dell'epoca, mettendo in comunicazione non solo i centri di Pontboset e Champorcher,<sup>15</sup> ma anche Cogne e le valli del Canavese verso Torino, attraverso percorsi di media montagna che, oggi relegati al rango di sentieri o poderali, costituivano una valida e comune alternativa ai più lunghi percorsi di bassa quota. A questo si aggiunga che alla metà del Duecento<sup>16</sup> il passaggio sulla Dora poteva essere localizzato in un punto differente da quello attuale, ad est della chiesa di San Giorgio<sup>17</sup> e poco a monte del sito dove sorgeva, in riva sinistra del fiume, la cappella del Liéron, edificio di cui si "favoleggia" spesso l'antichità.<sup>18</sup> Infine si tralascia un terzo percorso, oggi ridotto a mero sentiero, ma che non a caso si diparte proprio dalla chiesa di San Giorgio, diretto a Plan-Priod, area pseudo-pianeggiante posta circa

200 m al di sopra del capoluogo, a servizio delle frazioni alte del comune, Biel e soprattutto Courtil, e da queste diretto a Échalod attraverso Le Col-de-Courtil.<sup>19</sup> La strada in riva destra della Dora costituiva infine un asse viario a sé stante, funzionale e strutturato in pieno Medioevo come *via publica*, almeno quanto quello sulla riva opposta del fiume, ereditato, come finora affermato dagli studiosi, dalla via consolare romana.<sup>20</sup> La chiesa venne dunque edificata in corrispondenza di un nodo viabilistico nevralgico, che oggi è solo parzialmente percepibile nella sua importanza e complessità e che sembra affondare le sue radici in periodi precedenti alla costruzione stessa dell'edificio sacro (fig. 11).

Alle considerazioni sui percorsi e sulla morfologia del sito vanno aggiunte le notizie, purtroppo non confermabili, di ritrovamenti di materiale afferibile genericamente al periodo romano<sup>21</sup> e proveniente dall'area oggi occupata da Palazzo Marelli (immediatamente a meridione dell'edificio sacro).<sup>22</sup> Del resto, un fatto meritevole di riflessione è costituito dalla presenza a livello catastale di un'area perfettamente rettangolare, più estesa rispetto al perimetro dell'edificio seicentesco, di circa 45x55 m di lato, tangente la strada comunale (la *via publica* medievale) parallela alla Dora (fig. 11).<sup>23</sup> Si tratta, per usare un registro poliziesco, di indizi circostanziali, che autorizzano, seppure con riserva, l'ipotesi di uno stanziamento romano nella piana di Hône, da situarsi forse in corrispondenza dell'area dell'attuale Palazzo Marelli, che, appunto per la sua precisa geometria, può essere posto in relazione con l'idea di centuriazione romana del territorio; un *fundus* agricolo raggiungibile attraverso una diramazione della via consolare, sul modello di occupazione territoriale riscontrabile sempre in Valle d'Aosta a Issogne<sup>24</sup> o a Tarençon di Pollein.<sup>25</sup> Pur trattandosi solo di congetture di lavoro, è innegabile il fascino di questa proposta, seguendo la quale l'oratorio nascerebbe in corrispondenza di un'area di prolungato sfruttamento.

Lo scavo archeologico condotto dentro e fuori la chiesa di San Giorgio non ha restituito abbondanza di materiali, motivo per il quale è lo studio delle strutture e della stratigrafia relativa a dover fare da guida nell'interpretazione del sito. L'intervento ha consentito anzitutto di recuperare le tracce di quattro complessi di culto precedenti l'attuale (fig. 5); tuttavia, a fronte di una cronologia relativa di facile lettura, con le cappelle più antiche impostate ad occupare l'esiguo spazio disponibile sulla sommità del rilievo roccioso e quelle successive in costante espansione verso est, tra i punti insoliti figura *in primis* la cronologia assoluta degli edifici, che fatica a trovare degli agganci sicuri.

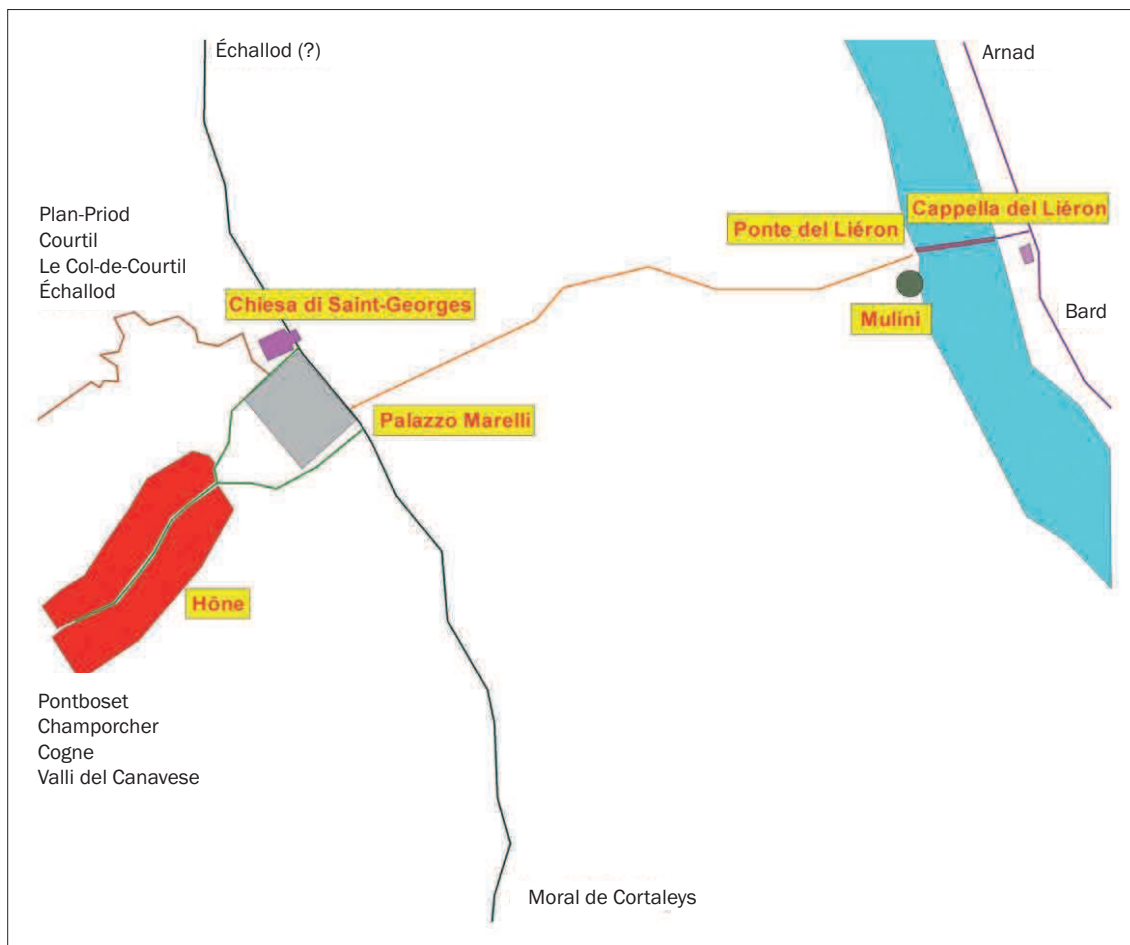
Il rapporto tra la prima fondazione ecclesiastica (fase 1a), di cui è stata messa in luce l'area presbiteriale, compresa tra la facciata e la prima campata della chiesa attuale, e la fase 1b, costituita da un edificio di dimensioni coincidenti con quelle ipotizzate per il primo, caratterizzato però da una curva absidale più irregolare e il cui centro risulta lievemente spostato verso occidente (USM 34bis), permane di difficile lettura (fig. 6): l'ipotesi che si tratti di un rifacimento integrale della porzione presbiteriale del primo complesso, con una ripresa delle fondazioni esistenti attraverso lievi modifiche planimetriche, convive infatti con la tesi di un adattamento progettuale in fase di cantiere. Anche la mancanza di piani pavimentali e suddivisioni liturgiche



inerenti la cappella di fase 1a (le USM 62 e 62bis, interpretate come elementi di una separazione liturgica tra l'aula ed il presbiterio, sono infatti tutte in appoggio alle muraure dell'abside di fase 1b) non è accettabile come prova dell'esistenza di un unico cantiere, a causa della profonda manomissione dell'area nel corso dei secoli successivi.<sup>26</sup>

Sia che si tratti di due differenti cappelle, piuttosto che di un unico edificio di cui è possibile cogliere fasi di cantiere in sequenza, i costruttori dovettero adattare la volontà di orientare correttamente il monumento confrontandosi con la morfologia imposta dallo sperone roccioso: se a est l'abside occupa tutta la superficie disponibile - e anzi viene richiesta la costruzione di una sottofondazione ai fini di regolarizzare e aumentare, in corrispondenza di una fenditura naturale nella roccia, il piano d'appoggio -, ad ovest l'area utilizzabile è limitata dalla parete rocciosa della montagna. Nel corso della campagna 2007 un intervento occasionale, nel piccolo sagrato prospiciente l'attuale ingresso, evidenziò la presenza di un setto murario collocato su un asse est-ovest precedente la costruzione della facciata moderna. Sulla base della posizione e delle quote relative, questa struttura può essere messa in relazione alle fasi edilizie più antiche (impossibile, al momento, dire se si riferisca al primo o al secondo impianto - fasi 1a-b e fase 2 - vista la complanarità delle aule nella loro porzione occidentale). Sembra così delinearsi una cappella di circa 11 m di lunghezza e 6,50 m di larghezza, che avrebbe occupato tutta la superficie utile fino alla parete della montagna (figg. 12a-b).

Questo fatto, apparentemente poco significativo, ingenera alcune deduzioni inerenti la posizione degli accessi all'edificio, che risultano collocabili unicamente sul lato settentrionale o su quello meridionale, che sembra, comunque, il più probabile, sia in rapporto alla tradizionale posizione dell'ingresso nelle chiese antiche, sia sulla base dell'indagine archeologica. L'elemento cui ancorare la riflessione risulta essere USM 79, una struttura abbondantemente rovinata dagli inserimenti della chiesa settecentesca, posta in corrispondenza dell'attuale prima campata della navata laterale meridionale e consistente in una sorta di piattaforma di forma circa trapezoidale, aggettante rispetto al filo ipotetico della parete meridionale dell'edificio religioso e costituita da un getto di malta e pietre, fortemente coeso (fig. 13). Osservazioni condotte sulla struttura USM 50, che ne costituisce il limite orientale, non consentono di escludere l'ipotesi che si tratti di un annesso liturgico; la forma, per quanto irregolare, ammette anche la possibilità della fondazione di un piccolo campanile; tuttavia la posizione, poco discosta dall'attuale scala di accesso al sagrato, nonché il suo piano di conservazione, in apparente declivio verso sud-ovest, fanno propendere per una struttura con funzione di accesso alla cappella, soluzione che spiegherebbe la necessità di una fondazione a massciata.<sup>27</sup> A questo si aggiunga quanto emerso dall'analisi della documentazione d'archivio, che colloca senza possibilità di errore nella porzione meridionale l'accesso all'oratorio ancora nel XVII secolo.<sup>28</sup>



11. Ricostruzione schematica della viabilità medievale di Hône facente perno alla chiesa parrocchiale di San Giorgio. (G. Sartorio)



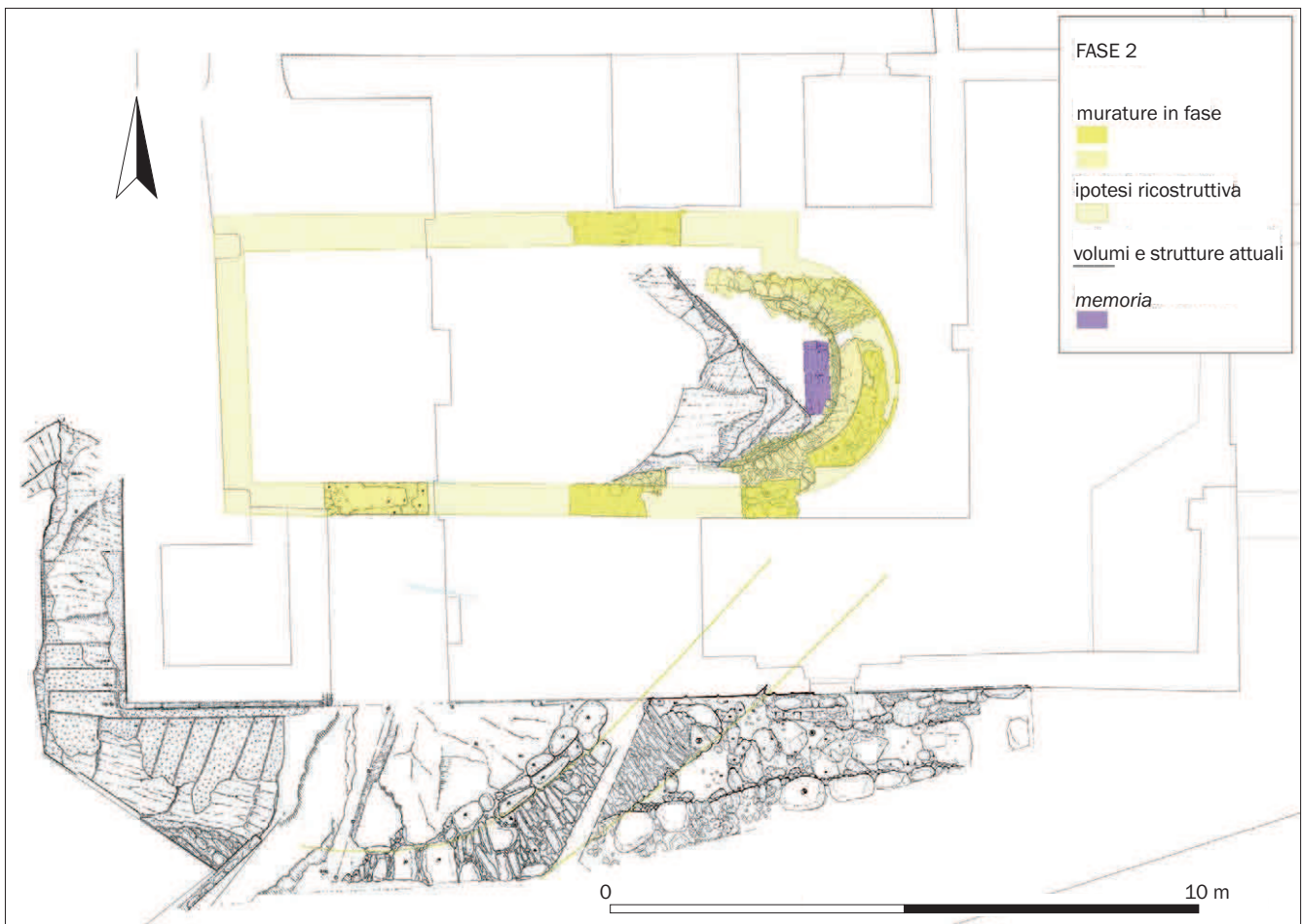
12a.-b. Pianta ricostruttive / interpretative delle fasi 1a-b. (Rilievo G. Abrardi, elaborazione ad hoc 3D Solutions S.r.l.)



13. Particolare delle strutture murarie USM 77 e 79 da sud-est. (G. Sartorio)

L'immagine che si ricava in definitiva di questo primo complesso religioso è quella di un piccolo oratorio, absidato e orientato, presumibilmente pavimentato almeno a livello absidale con un piano di ciacciopesto di buona qualità e posto sulla cima di uno sperone roccioso che prospetta sul fondovalle. La pianta, a navata unica di piccole dimensioni terminata da un'abside semicircolare orientata, trova riscontri con numerosi esempi di area alpina: in particolare i confronti più aderenti a livello locale vanno ricercati nelle cappelle castrensi di Cly e Graines, tutte datate all'XI secolo, e soprattutto nel complesso di Saint-Martin ad Arnad.<sup>29</sup> Sulla base di questi confronti, la datazione ad un'epoca anteriore l'XI secolo appare proponibile, sebbene non definitiva.<sup>30</sup>

Con la costruzione del successivo edificio ecclesiastico, seconda fase edilizia del complesso, la chiesa venne ingrandita verso est fino ad inglobare l'intero sperone roccioso,<sup>31</sup> superando un salto di quota, tra la fondazione della nuova abside e l'ipotetica quota del piano interno dell'edificio, di almeno 3 m. Il nuovo oratorio, di circa 15 m di lunghezza (fig. 14), presenta un'abside di notevole valore formale, realizzata con pietre scelte, squadrate e lavorate alla punta fine prima della messa in opera, posate con malta di buona qualità e giunti stilati; la geometria esterna risulta scandita da tre lesene, mancanti di alcuni elementi lapidei, evidentemente recuperati dopo la dismissione dell'edificio<sup>32</sup> (fig. 15). Un forte significato assume la volontà di inscrivere, alla base della nuova abside, la memoria/T. 10 (fig. 8): il manufatto, collocato ai piedi del salto roccioso e rispettato nella sua integrità strutturale, venne



14. Pianta ricostruttiva / interpretativa della fase 2. (Rilievo G. Abrardi, elaborazione ad hoc 3D Solutions S.r.l.)



15. Particolare della faccia a vista esterna di USM 38. (Arsenale)

utilizzato come appoggio ideale nella costruzione del muro soprastante, conservato per un massimo di 3,30 m, ma che doveva raggiungere un'altezza di almeno 7 m.

Prima di procedere nella verifica della successione fisica degli edifici ecclesiastici, è necessario approfondire la problematica sollevata dal ritrovamento di questo manufatto, definito in corso di scavo con la sigla T. 10, ma rivelatosi essere un elemento unico finora a livello locale e cardine per la comprensione del palinsesto stratigrafico del sito sotto esame.

Sebbene alcuni fattori, tra cui la posizione stessa della struttura sull'asse di simmetria delle absidi USM 34 e 34bis (fasi 1a-b) (fig. 5), possano indurre a ritenere la struttura coeva già alla prima fase di impianto, l'unico dato certo in nostro possesso si limita a indicarne la realizzazione in un momento precedente (fosse anche come semplice fase di cantiere) la costruzione dell'abside della chiesa di seconda fase costruttiva, fase 2 - USM 38.<sup>33</sup> Altri elementi tuttavia stimolano considerazioni sulla sua datazione. Le analisi delle campionature, effettuate prima e durante il suo parziale smontaggio<sup>34</sup> (fig. 16) - operazione che ne ha rivelato peraltro la natura di *memoria* -, hanno mostrato come il manufatto fosse esternamente intonacato e colorato con un pigmento rosso;<sup>35</sup> l'esame delle malte ha posto in evidenza, inoltre, differenze esistenti tra i campioni prelevati dal "voltino" e quelli provenienti dall'allettamento dei lastroni d'ardesia che ne costituivano la base d'appoggio, incongruenze evidenti sia a livello esecutivo che di composizione degli impasti. I risultati in definitiva permettono l'ipotesi di non contemporaneità tra copertura e base della struttura e di immaginare più fasi di utilizzo.<sup>36</sup> Va inoltre considerato come questa fosse posta sul ciglio di un terrazzo leggermente sopraelevato rispetto alla strada, che doveva passare a est tangente lo sperone roccioso,<sup>37</sup> e che per la sua collocazione si effettuarono importanti lavori di regolarizzazione della roccia, che appare tagliata artificialmente per fare spazio alla struttura in esame. In definitiva, in mancanza di dati cronologici certi e come ipotesi di studio, è da valutare la possibilità dell'antioriorità del manufatto rispetto anche alla cappella più antica, sulla scorta della tipologia funeraria, che sembra ancorata a modelli di tradizione molto antica, dell'orientamento non canonico rispetto alle tradizionali sepolture cristiane, nonché dell'ubicazione, esterna all'oratorio, visibile lungo la via principale, secondo canoni più tipici del mondo classico che non di quello medievale.

Certamente questa non è l'unica ricostruzione possibile: una diversa interpretazione potrebbe vedervi infatti la costruzione di una *memoria* tale fin dalla sua ideazione, forse a ricordo del passaggio di reliquie, o come *memento* dell'*inventio* o della *traslatio* delle stesse.<sup>38</sup> A questo proposito, andrebbe verificata mediante una ricerca più approfondita la strana coincidenza di alcune tradizioni orali, in parte già citate, e dati d'archivio. In una visita pastorale del 1596 si afferma che l'altare intitolato a san Biagio, uno dei quattro presenti nell'edificio, sarebbe di fondazione degli abitanti di La Ruynaz, frazione dove leggenda vuole si trovasse un antico convento fortificato. Inoltre san Biagio sarebbe stato il titolare della "chiesa" di Pont-Paysa, distrutta da un evento calamitoso prima della costruzione della parrocchiale attuale.<sup>39</sup> Per concludere, Jean-Baptiste de Tillier, nel suo testo *Historique de la Vallée d'Aoste*, riferisce stranamente che il santo titolare della parrocchia di Hône non sarebbe san Giorgio, ma san Biagio.<sup>40</sup> Pur consapevoli della fragilità di queste asserzioni, basate (ad eccezione dell'ultima) sulla sola fonte orale e popolare, colpisce la presenza costante di san Biagio, che sembra essere il sottile *fil rouge* deputato ad unire tra loro tutte queste notizie. Se a tutto ciò si aggiunge la venerazione, presso la chiesa parrocchiale, di una reliquia dello stesso san Biagio, più precisamente una costola, secondo la tradizione (di nuovo!) proveniente dall'oratorio distrutto in località Pont-Paysa, la suggestione sembra acquisire una certa sostanza. Saremmo dunque di fronte ad un manufatto realizzato per custodire "virtualmente" la memoria di un santo titolare di un altro edificio religioso, il cui culto (e non solo quello) verrebbe traslato a seguito della distruzione del suo oratorio? Come conciliare questa ipotesi con il silenzio delle fonti scritte, con l'attuale intitolazione, con i dati archeologici, che suggeriscono una precedenza della struttura in questione rispetto alla chiesa che le si sovrappone?



16. Analisi mediante spettrofotometria XRF delle tracce di pigmento rinvenute sull'intonaco della T. 10 prima del suo smontaggio. (A. Glarey)

Il significato simbolico della costruzione dell'abside USM 38 sopra la *memoria* è in ogni caso evidente, e va inoltre sottolineata la complessità per certi versi ingegneristica dell'operazione a causa dei dislivelli naturali esistenti, nonché l'ottima qualità dei materiali impiegati (fig. 15): le cave della pregiata pietra verde di Courtil erano certamente attive in pieno Medioevo, e la cura nella lavorazione delle superfici dei conci, squadrati e messi in opera con eleganti stilature dei giunti, è una tipologia architettonica piuttosto usuale in cantieri di una certa rilevanza formale, almeno per tutto il periodo romanico.

Se la quota del piano di calpestio della fabbrica è ipotizzabile sulla base del limite di rasatura delle strutture più antiche, mancano dati per poterne ipotizzare il materiale di realizzazione. La questione non è fine a se stessa, ma investe anche, ancora una volta, l'interpretazione del manufatto T. 10, e in particolare il problema relativo alla eventuale accessibilità del vano venutosi a creare in seguito alla costruzione del catino absidale. In buona sostanza, era visibile, o raggiungibile, la *memoria* una volta terminata la costruzione dell'edificio? Oppure bisogna immaginare, per quanto improbabile, che il vuoto venutosi a creare sia stato riempito con macerie e terreno, obliterando di fatto la stessa T. 10? L'analisi stratigrafica dei riempimenti ha permesso di riconoscere una serie di strati maceriosi sovrapposti, all'interno dei quali era presente una notevole quantità di frammenti di intonaco affrescato, ricondotti da uno studio preliminare a quattro cicli differenti, databili tra l'XI ed il XVII secolo.<sup>41</sup> I frammenti recuperati dallo scavo dei terreni più profondi (US 26 e 52) appartenerebbero in larghissima misura ai cicli A e B, ma con la presenza anche di alcuni elementi sporadici attribuiti al ciclo C, il terzo in ordine cronologico, databile probabilmente al pieno XV secolo. Inoltre le strutture USM 39, 40, 41, costituenti l'impianto di fase 3 che oblitera la chiesa di fase 2, conservano nei prospetti interni le buche pontarie, alcune ancora ospitanti l'elemento ligneo, evidentemente non recuperato a fine cantiere.<sup>42</sup> Queste considerazioni dimostrano che i livelli di riempimento incontrati durante lo scavo sono da ritenersi coevi per formazione al cantiere di ricostruzione dell'edificio, ovvero sia alla fase 3 del complesso religioso, ed è di conseguenza ammissibile l'ipotesi che precedentemente il vano sottostante il presbiterio, contenente la T. 10, fosse "vuoto", forse raggiungibile o semplicemente ispezionabile dall'interno dell'oratorio mediante sistemi non più individuabili.

Le indagini condotte all'esterno della chiesa nel 2005 e nel 2009 hanno inoltre restituito dati interessanti sulla conformazione viabilistica coerente con questo edificio. Il rinvenimento di un tratto di strada accoltellata in media pendenza - tagliata successivamente dalle strutture inerenti il complesso di terza fase - consente di ipotizzare la direzione della strada proveniente dal centro abitato, che doveva tangere l'abside e quindi immettersi nella direttrice nord-sud (fig. 17).

Per quanto concerne la datazione del complesso ora descritto, è fondamentale l'analisi dei citati frammenti di intonaco affrescato, recuperati dagli strati di colmataura coevi alla ricostruzione di fase 3, e considerabili, dunque, come *termini ante quem*. Nonostante l'esame preliminare degli stessi, eseguito a scavo completato, abbia permesso di riconoscere porzioni di almeno quattro cicli pittorici cronologicamente differenti,<sup>43</sup> gli intonaci contenuti nei livelli in esame non supererebbero il XV secolo (figg. 38b, 40). Il confronto più prossimo per il ciclo, quantitativamente più



17. La strada in accoltellato rinvenuta all'esterno a sud della chiesa. (S.E. Zanelli)

abbondante e qualitativamente di maggior pregio, verosimilmente afferibile alla seconda fase edilizia della chiesa, sarebbe costituito dagli affreschi conservati nel sottotetto della cattedrale di Aosta e della collegiata dei Santi Pietro e Orso, i primi dei quali risultano datati in modo piuttosto preciso, grazie all'incrocio dei dati tipologico-stilistici e dendrocronologici, alla prima metà dell'XI secolo.<sup>44</sup> Se questa datazione fosse corretta anche per il ciclo di Hône e quindi per la chiesa in esame, gli edifici precedenti (fasi 1a-b) potrebbero subire una retrodatazione che li avvicinerrebbe all'ipotesi preromanica o altomedievale (VIII-X secolo) sopra suggerita.

In un momento imprecisato, il secondo edificio costruito sullo sperone roccioso venne gravemente lesionato forse a seguito di un cedimento strutturale, dovuto probabilmente a uno slittamento delle fondazioni o della stessa roccia, che causò il crollo di buona parte della sua porzione settentrionale. La ricostruzione spostò notevolmente verso est il baricentro del nuovo edificio, la cui abside, di forma poligonale, modificò l'assetto stradale precedente, collocandolo nella sua posizione attuale. Un punto d'interesse risiede nella soluzione trovata per risolvere il forte dislivello creatosi con la traslazione ad est della zona presbiteriale: lo spazio sottostante a questo, non più occupato dal saliente roccioso, ormai mascherato dalle sostruzioni della chiesa, divenne una sorta di ambulacro inferiore, accessibile direttamente dalla strada (attuale via Vareyna) tramite un'arcata poggiante su grandi pilastri.<sup>45</sup> Lo scavo dell'ambiente, eseguito nel corso del 2005-2006, non ha restituito informazioni riguardo il suo utilizzo, che dovette peraltro mutare considerevolmente nel corso dei secoli;<sup>46</sup> si segnala inoltre il recupero di numerosi frammenti di intonaco affrescato, pertinenti in questo caso ad un ciclo indicativamente collocabile in pieno XVI-XVII secolo.<sup>47</sup>

Lo studio di questa terza fase edilizia è da ritenersi tutt'altro che terminato: l'esame delle strutture emerse nel corso delle indagini, o ancora oggi visibili perché reimpiegate nelle muraure dell'edificio attuale, non consente di ricostruire con completezza lo sviluppo planimetrico della chiesa, specialmente nel settore settentrionale, dove la costruzione delle cappelle cimiteriali (che possono funzionare anche come veri e propri contrafforti, a ennesima dimostrazione dell'instabilità di questo versante) ha di fatto obliterato le informazioni stratigrafiche.

Con una ulteriore fase edilizia, databile questa volta con precisione al 1711-1713,<sup>48</sup> la chiesa venne ad assumere la forma odierna, con il presbiterio ulteriormente prolungato verso est, (questa volta oltrepassando la direttrice stradale nord-sud, rimasta tangente l'abside poligonale precedente, inglobato nel nuovo complesso) e la facciata avanzata verso ovest. Lo scavo ha restituito numerose indicazioni relative a quest'ultima evoluzione del complesso, tra cui il rinvenimento di alcune monete e di una serie di sepolture localizzate principalmente in una ristretta fascia all'ingresso dell'edificio. A questo stesso periodo (1730) si deve anche la ricostruzione del campanile attuale.

### **Costruzione, distruzione, ricostruzione. Analisi, assemblaggio ed esegesi dei frammenti di decorazione dipinta**

Gianfranco Zidda

Sino al momento del ritrovamento dei resti portati alla luce dallo scavo, non era stata considerata la possibilità che in passato la chiesa parrocchiale di San Giorgio a Hône potesse rivestire un'importanza strategica, dal punto di vista topografico, geografico, simbolico, religioso, politico, economico, artistico, di cui oggi non siamo più in grado di valutare la portata. Un assai pallido riflesso di tutto ciò è riscontrabile nella messe di dati recuperati dal sottosuolo, tra i quali una ingente quantità di frammenti di intonaco concernenti la decorazione murale dipinta: le tipologie stilistiche che è stato possibile differenziare non sono tuttavia sempre direttamente e coerentemente associabili alle coordinate archeologiche che hanno permesso di ricostruire le fasi di vita dell'edificio, così come presentate sopra nella lettura di Gabriele Sartorio e di Antonio Sergi.

I frammenti, in fase di pulitura e siglatura, sono stati classificati secondo classi di appartenenza, definite in base a criteri plurimi, che hanno tenuto conto sia dell'aspetto e della consistenza delle superfici, sia degli elementi costitutivi i materiali di supporto, in particolare intonaci e malte.

Le tipologie delle figurazioni si sono potute ricondurre principalmente a quattro, abbastanza ben distinguibili anche dal punto di vista stilistico; la classificazione dei frammenti pittorici in una quadruplica scansione periodica sembra armonizzarsi con le fasi costruttive e di utilizzo del sito.

Le tecniche impiegate variano a seconda delle epoche, nei brani più antichi le decorazioni pittoriche sono eseguite su un supporto bianco a mezzo fresco, con abbondanti interventi a secco; le fasi più recenti rivelano l'utilizzo dell'affresco in forma matura, secondo precetti consolidati, ben assimilati da maestranze formate in botteghe o scuole di buona qualità.

#### **Le fasi prima e seconda**

Sulla base della stratigrafia delle pellicole pittoriche in rapporto alle malte e agli intonaci, si ipotizza che dovesse esistere una prima fase decorativa, da collocare in epoca piuttosto antica, per la presenza di solo due frammenti, la cui superficie è costituita da un intonaco bianco liscio, con tracce di linee incise, ornato da sottili strisce di pigmento rosso scu-

ro, molto pastoso e di rilevata plasticità (fig. 18). L'esiguità numerica e dimensionale non permette di risalire a una forma figurativa (è possibile un rimando alle decorazioni a finti mattoni costituite da lunghe linee rosse orizzontali parallele, scandite all'interno da brevi tratti paralleli, i cui esempi ancora visibili sono conosciuti in territori lontani, quali la Spagna, come nella decorazione risalente all'XI secolo della chiesa di San Miguel de Escalada - Leòn, fig. 19) tuttavia la costituente materica fa presumere l'associazione alla chiesa più arcaica.<sup>49</sup>



18. Frammenti dell'ipotetica fase più antica. (G. Zidda)



19. Leòn, Spagna, chiesa di San Miguel de Escalada. (G. Zidda)

Lo scavo archeologico ha rivelato la presenza di una seconda chiesa, costruita sopra la precedente raddoppiandone la lunghezza e dispiegando un'eccellente abilità tecnica nella realizzazione degli elevati e nella tessitura litica, alla quale viene conferito un aspetto ordinatissimo e ricercato grazie alla scelta di pietre verdi armonizzate per dimensioni e toni di colore. A questo edificio si ritengono legati i frammenti, in percentuale numerica assai più alta rispetto all'insieme rinvenuto, che, per motivi stilistici, sono presumibilmente riconducibili a un momento assai avanzato della seconda metà dell'XI secolo. Un primo generico confronto rimanda i materiali di Hône agli esiti aostani nel sottotetto di Sant'Orso e della cattedrale, datati alla metà dell'XI secolo<sup>50</sup> ma è necessario inserire debite puntualizzazioni sulle forti differenze stilistiche che portano a diverse conclusioni riguardo alla cronologia, alle scelte tematiche e all'elaborazione iconografica dei temi raffigurati.

Si è rilevato che le superfici dei lacerti hanno andamenti ricurvi concavi: ciò fa ipotizzare che i frammenti provengano dalla zona absidata. La composizione del supporto è simile a quella che si ritrova diffusamente nelle pitture murali dell'epoca. Su un arriccio grezzo e ruvido è stato dato un

intonaco, che regolarizzava la superficie del muro assumendo spessori diversi; dopo esser stato liscio, è stato campito a fresco in ampie zone di colore, componendo le scansioni spaziali e i contorni delle figure; quindi la definizione accurata delle immagini si è ottenuta tramite una stesura di velature sovrapposte, che risultano pastose e compatte per essere state, nella maggioranza dei casi, eseguite a secco. I toni sono improntati a una variopinta tavolozza, connotata dalla presenza di terre dalla gamma cromatica assai diversificata, che passa da verdi vellutati a rossi, a gialli, ad aranci accesi; si utilizzano anche i neri, i blu e gli azzurri chiari. I bruni sono impiegati per tracciare i contorni delle figure. Le forme sono animate da lumeggiature ottenute con il bianco, ma le ombre sui visi, costantemente di tono verde, possono indicare l'influenza della pittura bizantina, che la letteratura critica più recente continua a ribadire.<sup>51</sup> La pellicola pittorica ha una lavorazione accurata, che la rende liscia e soda e ne esalta gli effetti di coloritura vivida.

È stato arduo tentare una ricostruzione iconografica della rappresentazione, in quanto non si hanno testimonianze esaustive e le fonti sono pressoché mute. I frammenti restituiscono solo una ridottissima parte del dipinto; tuttavia l'assemblaggio e la puntuale osservazione delle singole forme figurate hanno permesso di riconoscere elementi quali membra corporee, panneggi, componenti architettoniche, utili a stabilire confronti con la produzione pittorica murale dell'epoca ancora conservata nel Nord Italia e in altri territori europei e orientali. Sono stati così ipotizzati e realizzati graficamente modelli di riferimento, utilizzati come griglie nelle quali posizionare i frammenti più leggibili e significativi, per tentare una descrizione, almeno a grandi linee, del sistema compositivo/narrativo. L'analisi metrica delle figure ha evidenziato differenze dimensionali e proporzionali, mentre il conto del numero minimo di elementi comuni - porzioni di volti (occhi, bocche), aureole, mani, piedi - ha permesso di quantificare le figure. A tali valutazioni analitiche si aggiungono le considerazioni derivanti dal rilevamento delle strutture architettoniche sulle quali si dovevano ancorare e dipanare le decorazioni. Considerando la pianta dell'abside, la misura del suo diametro, assunto in 3,84 m, permette di calcolare per gli elevati dell'emiciclo un'estensione lineare di circa 12 m. In tale spazio possono trovare posto numerose figure affiancate, le cui dimensioni sono determinabili secondo regole che si attengono a precise proporzioni, in relazione a peculiari elementi che, tradizionalmente, si ripetono uguali: le aureole intorno al capo di "santi", il cui diametro è di 20 cm. Per la conca absidale è ipotizzabile un'estensione più ridotta dell'area destinata alla decorazione; l'ampiezza calcolata permette comunque di ospitare almeno cinque personaggi. L'insieme rimanda a quello che doveva essere un ciclo scandito in modo non dissimile da modelli noti, con pianificazione della disposizione dei componenti su registri sovrapposti, ritmati da passaggi calcolati e ripetitivi.<sup>52</sup>

### Il programma iconografico

Dopo la pulitura, il risultato degli assemblaggi ha portato a ricomporre una serie di figurazioni antropomorfe, nelle quali sono ben leggibili teste aureolate, differenziate ciascuna sia nel colore dei nimbi, profilati di bianco e all'interno gialli o rossi, sia nel trattamento dei capelli e dei tratti del volto, ma associate da medesime caratteristiche

tecniche nell'uso del pigmento, steso a lunghe pennellate su una campitura uniforme, che forma la base rosacea dell'incarnato. Le ombre sono ottenute con una tinta verde chiaro, i particolari sono contornati da un tratto lineare bruno.

La diversificazione operata sulla base delle misure e dei tratti dell'immagine permette di individuare un certo numero di personaggi, ciascuno distinto e caratterizzato formalmente, a partire dal modo di rappresentare le chiome, alcune con capelli ricci e a ciocche gonfie tondeggianti, altre con capelli corti o incollati al cranio; un solo personaggio è velato. I volti, in quattro casi, sono glabri e giovanili, in altri sei, maturi o già anziani, con barbe a ciocche corte e ricciute o allungate lisce e sinuose.

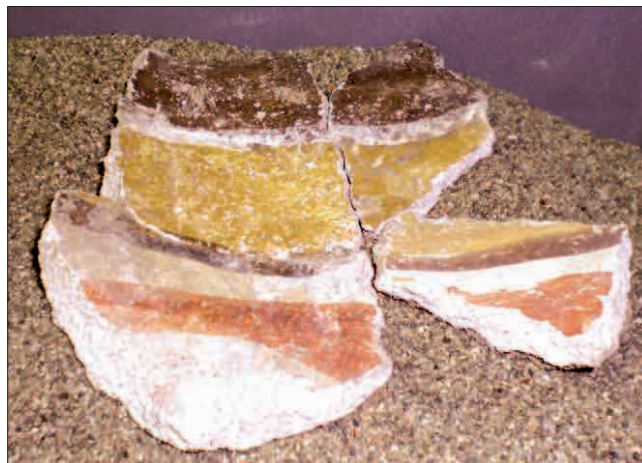
Le singole figure sono associabili in gruppi, a comporre scene secondo un modello elaborato sulla base di confronti con le pitture murali di chiese coeve. È immediato il rimando alle raffigurazioni della *teofania*, nel catino absidale, mentre nella zona dell'emiciclo si possono immaginare teorie cadenzate da figure di santi in successione. Procedendo in questa congettura, prendendo esempio dalla partizione presente nella quasi totalità delle decorazioni absidali delle chiese romaniche,<sup>53</sup> anche per la chiesa antica di Hône si possono creare due sequenze, in senso verticale e in senso orizzontale. Lo spazio può aver avuto una partizione in due o tre registri (non possiamo determinare la presenza di un terzo/quarto registro più basso, occupato da un finto velario o da scene di genere), suddivisione condizionata sicuramente dalle dimensioni architettoniche dell'edificio: infatti, in base alle misure sopra citate, per cui il diametro dell'abside è di 3,84 m e la lunghezza della navata di circa 15 m, la costruzione, per coerenza proporzionale e possibili ragioni statiche, non doveva superare, in elevato, 6 m. Se dunque fossero stati presenti due registri, disposti in un'altezza pari a più di 4,50 m, nell'alto del catino absidale poteva essere ritratto un personaggio centrale con un corollario di altri due o quattro soggetti, quindi, nell'emiciclo sottostante, una teoria di molteplici figure, con fasce, riempite di elementi decorativi, poste a incorniciare e separare le scene. Se i registri fossero stati tre, ordinati verticalmente in un'altezza di circa 6 m, nel più basso si potrebbero inserire scene narrative, con edifici evocanti un ambito urbano.



20. Frammenti di decorazione a pelta. (G. Zidda)

Gli spazi figurati dovevano essere incorniciati e separati tra loro da alte fasce, ornate con elementi geometrici. Sulla base dell'andamento ricurvo, tali bande potevano essere collocate o nell'intradosso dell'arco (trionfale?) o a delimitazione, orizzontale, dei registri. A Hône i tipi di ornamento fanno parte della morfologia esornativa più diffusa: sono ben riconoscibili le pelte policrome, contornate da una lumeggiatura di biacca bianca, accostate come ventole e affrontate specularmente in ritmi di alternanza dei rossi, neri, verdi e gialli (fig. 20). Le pelte sono generalmente collocate all'intradosso dell'arco, conosciute in casi notissimi, come a San Vincenzo a Galliano.<sup>54</sup>

È presente il meandro a tratti colorati, con effetto prospettico, del tipo a uncini,<sup>55</sup> motivo di antichissima tradizione, che in Aosta ha un esempio assai articolato nella collegiata dei Santi Pietro e Orso, in qualche modo utile a ipotizzare quale fosse lo sviluppo di quello presente sui frammenti ora considerati (figg. 21, 22).



23. Decorazione della parte sommitale della monofora. (G. Zidda)



21. Frammenti di fascia a meandro. (G. Zidda)



24. Decorazione a racemi della monofora. (G. Zidda)



22. Aosta, collegiata dei Santi Pietro e Orso. Sottotetto. (Artphoto)

Una serie di frammenti dalla forma fortemente ricurva segnalano la presenza di una monofora: l'apertura era delimitata da una fascia doppia colorata rispettivamente di marrone e di giallo, mentre nella strombatura su un fondo bianco si sviluppa una decorazione fitomorfa a curve desinenti in foglie, di colore rosso aranciato con particolari verdi (figg. 23-29).

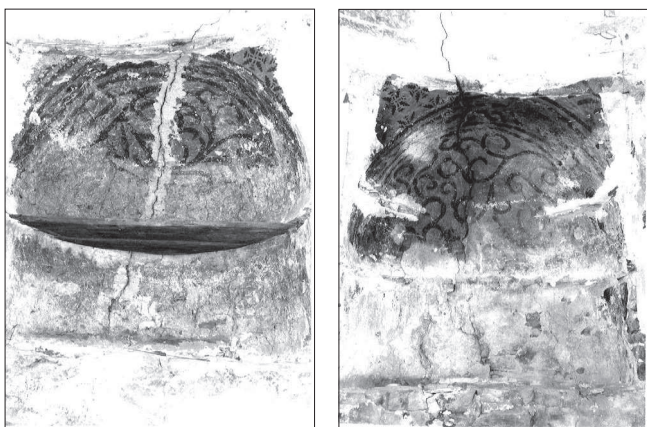


25. Aosta, collegiata dei Santi Pietro e Orso. Confronto con una monofora nel sottotetto. (Artphoto)





26a.-b. Villeneuve (AO), chiesa di Santa Maria Assunta.  
Confronto con due monofore. (G. Sartorio)



27a.-b. Sarre (AO), chiesa di San Maurizio.  
Confronto con la decorazione delle nicchie. (F. Agnello)



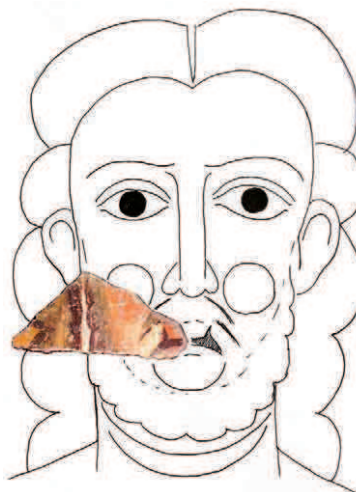
28. Briga Novarese (NO), chiesa di San Tommaso.  
Confronto con le monofore decorate. (G. Zidda)

Partendo dall'ipotesi che nel catino absidale fosse raffigurata centralmente la *Maiestas Domini*, analizzando i singoli elementi si nota che un frammento, su cui appare - in visione frontale - una traccia di barba e un angolo di bocca, ha misure e proporzioni maggiori rispetto a tutti gli altri visi. Si può ipotizzare che questo personaggio maschile sia da identificarsi con il Cristo che, per dimensioni, dominerebbe tutta la composizione (figg. 29a-b, 30).

Di questa figura non è possibile, al momento, ricostruire altre parti, tuttavia un ulteriore frammento presenta l'immagine di due dita di dimensioni maggiori rispetto alle altre rinvenute e confrontabili (fig. 31). La sua presenza, quindi, potrebbe testimoniare la porzione restante di una mano (la sinistra che regge il Libro della Vita?).



29a.-b. Ipotesi di confronto iconografico tra il frammento da Hône (a, G. Zidda) e il dipinto murale (b, da BERTELLI 1994) nella Pieve di Lemine, ad Almenno San Salvatore (BG) raffigurante il Cristo Pantocratore.



30. Ipotesi ricostruttiva del volto del Cristo. (Elaborazione G. Zidda)



31. Frammento con dita della mano sinistra. (G. Zidda)

Non si hanno elementi per ammettere la presenza del Tetramorfo, mentre è più probabile che degli angeli affiancassero la figura del Cristo, in quanto tre grandi lacerti composti da più frammenti restituiscono le immagini di volti glabri, con un'acconciatura di forma tondeggiante e i capelli a grosse ciocche gonfie, ben riconducibili alle consuete raffigurazioni degli spiriti celesti<sup>56</sup> (figg. 32a-b).



32a-b. *Teste aureolate (angeli?).* (G. Zidda)



33. *Piedi con occhi, presumibilmente di serafino.* (G. Zidda)



34. *Estaon, Spagna, chiesa di Santa Eulàlia. Anonimo catalano, abside.* (G. Zidda)



35. *Panneggi schematici.* (G. Zidda)

Un elemento molto esplicito riguarda invece la presenza di almeno un serafino (fig. 33), del quale rimangono due piedi accostati sui quali appaiono occhi - iconografie esemplari sono note, un chiaro riferimento è riscontrabile in dipinti murali conservati in Catalogna<sup>57</sup>(fig. 34). Un frammento con raffigurato un malleolo, non collegato alle estremità descritte in precedenza, può essere relativo a un secondo serafino (un confronto diretto si ha con la rappresentazione nella chiesa di Estaon, ma ancor di più con l'angelo nel tetramorfo di Santa Maria de Taüll),<sup>58</sup>

Al momento attuale non si è in grado di definire la topografia di ulteriori componenti: se pure è possibile leggere particolari - abiti a grandi pieghe schematizzate geometricamente, bordure decorate da riquadri e perle bianche, panneggi spezzati, parti terminali di piume - essi non si possono ancorare a nessuno dei personaggi raffigurati nell'abside (fig. 35).

Sul muro sottostante il catino si sviluppa il secondo registro, nel quale si è potuta ricostruire una composizione di figure stanti affiancate, che, dal punto di vista metrico, risultano di minori dimensioni rispetto alle figure dipinte sulla volta absidale. Sullo sfondo verde acqua, al centro dell'emiciclo,

eseguita in modo da essere vista frontalmente, si colloca una figura velata aureolata di giallo, femminile, avvolta in un manto grigio scuro bordato da una fascia tempestata di gemme *en quinconce*, con una mano levata a mostrare il palmo, in atto di preghiera: è presumibile sia la Vergine, come appare in numerose rappresentazioni simili, i cui migliori esempi iconografici si devono ai mosaici veneziani.<sup>59</sup> La teoria di santi che si dispiega ai suoi lati ha un elemento di distinzione nel colore delle aureole, che si ipotizzano scandite nei colori alternati giallo e rosso. Alla destra di Maria si pone san Pietro, identificato così per la presenza di due lettere, P E, dipinte a biacca a lato dell'aureola rossa che circonda la testa dalla capigliatura a ciocche canute, associata a un volto dalla barba bianca (figg. 36a-b-c).

Gli altri personaggi, presumibilmente gli Apostoli, non sono identificabili, mancando sia i *tituli* sia gli attributi, tuttavia gli artisti sono riusciti a caratterizzarli nei tratti del volto, bloccati in una fissità ieratica: è solo da questo esiguo numero di frammenti, un po' più completi e interpretabili, che si può tentare un migliore inquadramento stilistico e tecnico.



36a.-b.-c. *Volti presumibili di san Pietro e di Apostoli.* (G. Zidda)

Molti di questi, infatti, riportano particolari anatomici quali mani o piedi, presumibilmente associabili ai corpi dei personaggi raffigurati nel secondo registro, ma per i quali è impossibile tentare una collocazione spaziale, mancando qualunque indicazione o aggancio tra i vari bordi. Si conserva in discrete condizioni la figurazione di una mano rappresentata ripiegata e chiusa, con il dito mignolo arcuato in uno spasmo elicoidale, ombreggiata con insistenza da pennellate lineari di ocre verdi, gialle e brune, che risulta "morellianamente" simile a quella ripresa, nella cattedrale di Aosta, nell'atto di Eustachio che si strappa i capelli; nel caso ora esaminato le condizioni conservative mostrano toni ancora intensi, vibranti, brillanti.

La presenza di immagini di torri, palazzi, frontoni triangolari, mura a grandi conci, finestrelle arcuate, chiuse all'interno di cornici che ne perimetravano lo spazio, rimanda a quella che doveva essere una forma di illustrazione più narrativa. La difficoltà di legare tali particolari a una determinata figurazione e di collocarli spazialmente, lascia aperto il campo alle ipotesi: si può pensare che fossero poste lungo le pareti delle navate, quasi a continuare visivamente le figurazioni dell'abside, o potevano essere legate alle figure presenti nel registro dell'emiciclo, o ancora realizzate sempre nell'emiciclo, ma in un successivo registro, ancora più narrativo, a fare da quinta nella scena di un racconto (figg. 37, 38).

Il risultato di tutte le congetture sinora formulate è nella ricostruzione, qui proposta, che raffigura la decorazione absidale nelle soluzioni a due o a tre registri (fig. 39).

Un'analisi stilistica è possibile solo parzialmente, in quanto riferibile a insiemi frammentari, non leggibili nella completezza e nell'ariosità dell'intera composizione. A Hône risulta evidente la distanza qualitativa - nella tecnica matura e nel gusto più educato - dalle ampie creazioni ursine e, ancora di più, da quelle della cattedrale di Aosta. Queste ultime tradiscono una sorta di ruvidità nel tratto e nella riduzione coloristica che, pur capaci di tradurre in un linguaggio semplificato idee più nobilmente realizzate, segnano un divario tra la loro incisiva personalità e le maestranze contemporanee. I maestri di Hône danno invece prova di far parte di una scuola affermata, che li ha formati e dove hanno appreso fondamentali tecniche di rappresentazione - valide non limitatamente al campo della pittura murale - dimostrando non solo di aver assimilato gli insegnamenti ma di essere in grado di dominare la materia, fino a trasferirne le intime qualità anche in un'impresa rimasta sino a noi non nota, come questa della parrocchiale di San Giorgio.

La grande corrente culturale lombarda, verso la quale si devono dichiarare debitori tutti gli autori dell'epoca, per Hône può essere più puntualmente riconosciuta: sembra plausibile una relazione di dipendenza nei confronti di Civate, in particolare nel San Calocero, oltreché nelle ricercate formulazioni delle fattezze corporee nelle estenuate figure di San Pietro.<sup>60</sup> Si può tentare di ampliare la rete di relazioni esistenti all'epoca, se inquadrriamo le maestranze presenti a San Giorgio in un ambito cronologico che, per il rapporto con le pitture sopra citate, deve essere ipotizzato tra il volgere dell'XI secolo e avanzate propaggini del XII. Sarà dunque opportuno volgere lo sguardo a produzioni territorialmente non troppo distanti, quali gli esiti pittorici nel San Tommaso a Briga Novarese (fig. 40), e ripensare ai rapporti intrattenuti con il Piemonte, attraverso valichi oggi assai poco considerati, ma in quei tempi correntemente percorsi.<sup>61</sup>

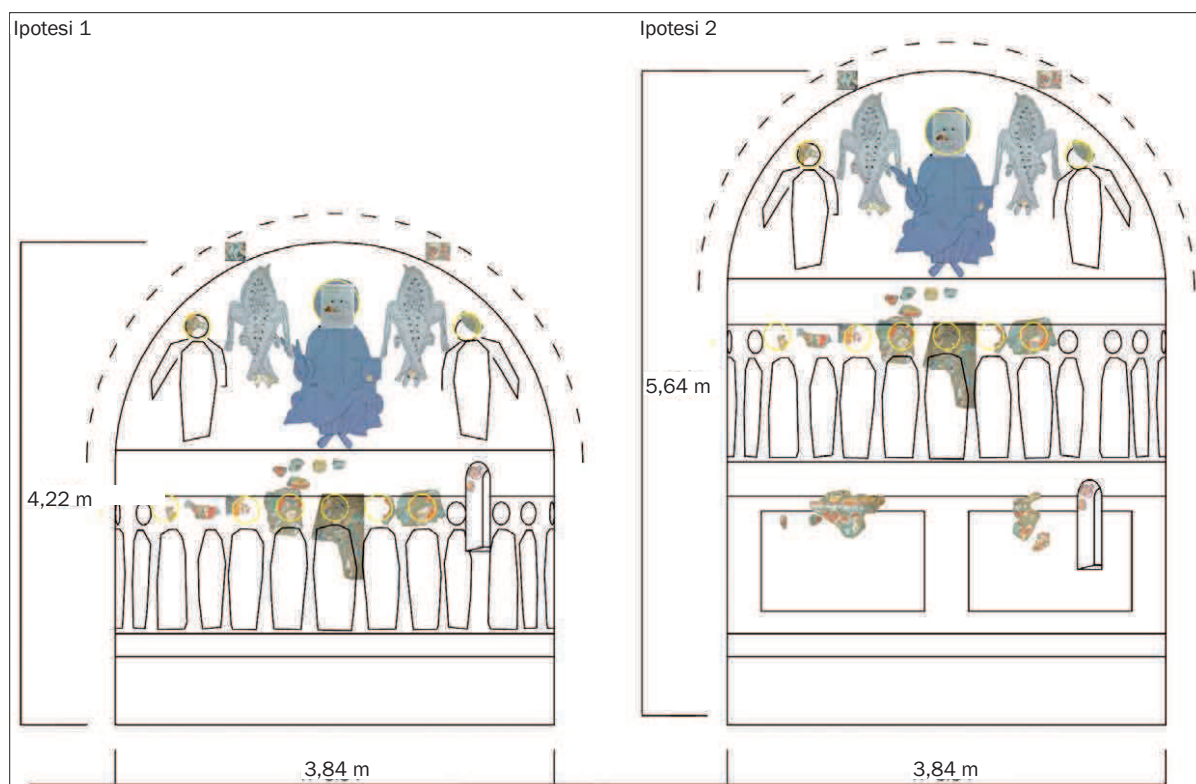
Rimane per ora insoluto il dilemma del committente. Da quanto desunto da Gabriele Sartorio e Antonio Sergi nel compulsare le scarsissime fonti a noi rimaste, la chiesa di San Giorgio parrebbe già molto anticamente collazione del vescovo, ma proprio ciò lascia fortemente perplessi circa la mancanza di documenti espliciti che facciano in qualche modo sentire la presenza del capo della diocesi aostana. È allora lecito supporre l'influenza e l'iniziativa di privati, che hanno agito come promotori o controllori dello sviluppo di una realtà ecclesiale, comunque rimessa all'autorità vescovile?



37. *Figurazioni architettoniche.* (G. Zidda)



38. *Figurazioni architettoniche, incorniciate da bande colorate.* (G. Zidda)



39. *Ipotesi ricostruttive.* (G. Zidda, elaborazione dal software AutoCAD Map 3D D. Marquet)



40. *Briga Novarese (NO), chiesa di San Tommaso, decorazione dell'abside. Confronto con l'ipotesi ricostruttiva di San Giorgio a Hône. (Da BERTELLI 1994)*

### La fase duecentesca/quattrocentesca

A una fase successiva si collegano i frammenti che presentano una superficie dipinta scabra, nella quale, su un fondo bianco uniforme e continuo, si è agito usando una gradazione di toni limitata (ocre gialle e verdi, neri, azzurri accesi e, in netta predominanza, il rosso mattone). La forma plastica concava avvertibile in molti frammenti fa supporre che i dipinti si trovassero in una zona curvilinea, presumibilmente absidale. Delle figure tracciate e campite, perdute quasi completamente, sopravvivono solo entità isolate, alcune riferibili a forme umane quali una mano aperta, di colore rosato molto compatto, il cui disegno è delimitato in modo parsimonioso da profili ombreggiati con linee di verde. Sono invece ben testimoniati elementi esornativi, quali infiorescenze composte in struttura stellata, dai raggi di colore alternato, azzurro per le parti a punta allungata, rosso per quelle a palmetta sfrangiata, che invadono con forza esplosiva le zone lasciate libere da figure circostanti. Una interpretazione iconografica risulta ardua, un possibile suggerimento potrebbe venire ancora una volta dal mondo "lombardo", come reminiscenza degli elementi stellati con i ciuffi foliati che attorniano le Croci al centro di finti veli, come quelli dipinti nelle nicchie della chiesa più antica di Santa Maria presso San Satiro a Milano;<sup>62</sup> tuttavia gli appigli sono così rarefatti che diventa pericoloso abbozzare un inquadramento cronologico. In questo gruppo di frammenti, su alcuni sono leggibili lettere



41. Frammenti con lettere pertinenti a una scritta, presumibilmente databili al XIII secolo. (G. Zidda)



43a.-b. Frammenti con figure e con lettere pertinenti a una scritta, presumibilmente databili alla prima metà del XV secolo. (G. Zidda)



42. Frammenti con mano, stratigraficamente correlati ai frammenti databili al XIII secolo. (G. Zidda)

pertinenti a scritte (fig. 41), ormai troppo lacunose per essere in qualche modo integrate, dai caratteri ben individuabili: sulla base della loro forma, si può ipotizzare una datazione inquadabile in pieno XIII secolo;<sup>63</sup> inoltre ragioni stilistiche relative alla rappresentazione della anatomia della mano, dal dito pollice affusolato e lunghissimo, trovano confronto con la coeva produzione riscontrabile in arco alpino, dovuta ad artisti che parlano un linguaggio comune<sup>64</sup> (fig. 42). Correndo nel tempo si incontrano nuovi frammenti, questa volta realizzati ad affresco, dalla caratteristica superficie compatta e levigata, dovuta al corretto processo di carbonatazione dell'intonaco. Il dato tecnico aiuta nella formulazione di una ipotesi cronologica, suffragata dagli elementi stilistici e dalla presenza di *titoli* e iscrizioni, che rimanda senza soverchia difficoltà ad un ambito relativo al XV secolo (figg. 43a-b). Sussistono tracce della rappresentazione di alcune figure, indeterminabili nel numero o nella qualità e indefinibili iconograficamente, di cui il frammento meglio

conservato mostra una fronte assalita da calvizie, che conserva un contorno di capelli bruni cascanti sulle orecchie: esso è talmente lacunoso e anodino da rendere impossibile e azzardato assegnare una qualunque identità (anche un presumibile sant'Antonio potrebbe rivelarsi un'usurpazione). Un lacerto di figurazione di paramento (forse una casula?) dal tessuto di fondo rosso scarlatto e la croce frontale verde - come il soppanno - decorata con pennellate corvive a imitazione di rami piumati, potrebbe relazionarsi a una figura di santo (?) ecclesiastico. Le lacunose iscrizioni dipinte a caratteri gotici sembrerebbero essere tre, presumibilmente in relazione ad altrettanti soggetti raffigurati.<sup>65</sup>

#### Le fasi di XVI-XVII secolo

Il quarto gruppo riconosciuto risulta composto da un numero ancora minore di frammenti. Su una superficie qualitativamente rispettabile a buon fresco, lacerti che dichiarano una sorta di incomunicabilità, non solo all'osservatore ma anche fra loro, lasciano intravedere accenti di qualità pittorica che, a seconda del particolare raffigurato, insinuano suggerimenti cronologici, stilistici e iconografici. Nelle cassette di frammenti da Hône giace un florido festone (figg. 44, 45) con foglie grigiastre e fichi (o pere), riconoscibile solo per pochi tratti, che si accorderebbe senza forzature alle figurazioni, nel cortile di Issogne, dei festoni a foglie sostenuti dalle Sirene, o, nella collegiata dei Santi Pietro e Orso, nella navata destra, cappella di San Sebastiano, nel frammento portato alla luce da un recente sondaggio: risulta plausibile, quindi, un inquadramento cronologico agli albori del XVI secolo.<sup>66</sup> Ma i festoni non sono l'unico elemento iconografico riscontrato tra i brani di affresco della quarta fase. Una serie di frammenti, che ancora non si è potuto ben compulsare - oltre a lacerti di figure e visi tracciati con mano sicura e rapida - raffigurano particolari anatomici di un personaggio sottoposto a tortura, ossia con le mani legate da una corda e verosimilmente frustato, perché su tutta la sua epidermide scorrono goccioline di sangue (fig. 46). Un Cristo alla colonna? La figura è troppo lacunosa per riconoscere con sicurezza

una qualunque iconografia, ma di certo l'ipotesi è suggestiva. Curiosamente richiama la produzione, riferita a botteghe piemontesi attive negli anni compresi tra il 1520 e il 1530, che Daria Jorioz aveva individuato tra i frammenti recuperati dalla colmata del pavimento della cappella del castello di Quart, riferiti a una Crocifissione.<sup>67</sup>

Tuttavia, osservando alcuni elementi ormai scompaginati, quali piccoli volti o superstiti occhi o isolate bocche (fig. 47), resta il dubbio che tale fase sia da spostare verso date più recenti, da connettere alle attività di rifacimento e modifiche costruttive che interessarono la chiesa nel XVII secolo.<sup>68</sup>



46. Frammenti con una scena di flagellazione (?). (G. Zidda)



44. Festone con fichi o pere. (G. Zidda)



45. Festone con foglie e frutti. (G. Zidda)



47. Frammenti con volti, occhi e bocche. (G. Zidda)

- 1) T. CHARLES, R. MARTINET, *Hône e il suo passato. Cronologia, leggende e testimonianze di vita comunitaria locale*, Aosta 1995; M. SIMONOTTI, *La chiesa e la parrocchia di Hône. Note storiche*, Aosta 1998.
- 2) Ci si riferisce in particolare all'errore di valutazione nell'orientamento dell'edificio attuale rispetto ai punti cardinali, che porta il Simonotti a ipotizzare una rotazione della nuova fabbrica rispetto a quelle che l'avrebbero preceduta, ingenerando in questo modo una serie di errate deduzioni (SIMONOTTI 1998, pp. 41 e ss.).
- 3) J.-A. DUC, *Histoire de l'Église d'Aoste*, tome I<sup>er</sup>, Aoste 1901, facsimile dell'ed., Aoste 1985, p. 194.
- 4) Presente nel catasto del 1898 con la didascalia «Cappella B.V. della Neve», la cappella venne demolita in occasione di una disastrosa frana, il 9 aprile del 1912. Riguardo l'antichità della fondazione, oltre a SIMONOTTI 1998, p. 41, cfr. anche DUC 1985, pp. 44-45 e CHARLES, MARTINET 1995, pp. 27-30. La notizia della possibile esistenza di un edificio religioso in località Pont-Paysa (attuale via Chanoux, presso i civici 62-68) è riportata in CHARLES, MARTINET 1995, p. 30: in quella stessa sede si parla anche di un'ulteriore tradizione orale, non supportata da prove materiali o storiche, che collocherebbe un convento fortificato in località Ruina.
- 5) Il documento in questione, la bolla pontificia di Alessandro III del 1176, è edito in A.P. FRUTAZ, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, [1966], ried. a cura di L. Colliard, Aosta 1998, p. 237. Nell'edizione ivi riportata sono presenti due allotropi riferiti a Hône, posti uno di seguito all'altro: una «ecclesia de hauna» ed una «ecclesia de haulna». Pur ritenendo che possa trattarsi di un errore del copista della cancelleria pontificia, è necessario alla luce delle recenti acquisizioni considerare tutte le possibilità (cfr. *infra*).
- 6) Ci si riferisce a tre documenti distinti. Il primo, del 1253, riguarda una rendita da percepirsi da un certo «dominus Petrus, rector et minister ecclesie de Ona» su di un appezzamento di terra di proprietà vescovile sito a Hône, confinante con la Dora ed il prato della chiesa (J.-A. DUC, *Cartulaire de l'Évêché d'Aoste*, Turin 1911, pp. 91-92). I rimanenti sono egualmente citati dal Duc (J.-A. DUC, *Histoire de l'Église d'Aoste*, tome II<sup>e</sup>, Aoste 1907, facsimile dell'ed., Aoste 1986, pp. 385 e ss.); nel primo, datato 1266, Perceval, figlio di Guglielmo di Pont-Saint-Martin, presta omaggio al vescovo Humbert de Villette per delle decime che riscuote a Champorcher, Hône e Pont-Saint-Martin, e l'atto è redatto nella chiesa di Hône; nel secondo, datato 1267 e sempre sottoscritto presso la chiesa di San Giorgio (prima volta che compare l'intitolazione), alla presenza del già citato Humbert de Villette e di Pierre du Pont, castellano a Bard, vengono giudicati, e graziati, i servitori e amici dell'assassino del paggio dello stesso vescovo, rei di averlo aiutato a fuggire.
- 7) E. ROULLET, *Vita religiosa nella diocesi di Aosta tra il 1444 e il 1525*, tesi di laurea in Storia del Cristianesimo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, relatore F. Bolgiani, a.a. 1981-1982; SIMONOTTI 1998, p. 42; CHARLES, MARTINET 1995, p. 31.
- 8) SIMONOTTI 1998, p. 42. L'ipotesi si fonda sull'identificazione di un appezzamento di terra posto «retro ecclesiam Sancti Georgii» e localizzabile poco a monte dell'area cimiteriale odierna, verso nord; ne consegue che la facciata principale risulterebbe quella posta a sud.
- 9) L'errore è comprensibile, considerando la geomorfologia generale. In questo caso non sembra sia stato tenuto in conto il fatto che, dopo Saint-Vincent, la Valle s'incurva secondo un asse circa nord-sud, scombinando il sistema di riferimento geografico di scala maggiore. Il ragionamento conseguente porta lo studioso alla conclusione che l'antica chiesa, che era correttamente orientata (cioè con l'abside rivolta a est), abbia modificato il suo assetto.
- 10) Interessante notare come la situazione non deve essere mutata praticamente fino alla costruzione dell'edificio attuale, avvenuta ad inizio XVIII secolo: infatti nel 1684 riporta Simonotti che Jean-Pierre Marelli, investito della signoria di Hône e di Vert, fece costruire «au devant» della chiesa un castello «à la moderne en forme de palais». L'attuale Palazzo Marelli è posto a sud dell'edificio religioso, e il documento conferma che ancora alla fine del XVII secolo il «devant» della chiesa era identificato con la moderna via Vareyna.
- 11) SIMONOTTI 1998, pp. 43 e ss.
- 12) Il presente articolo è il risultato dell'elaborazione dei dati di scavo realizzata dalla scrivente con la collaborazione dell'architetto Gianni Abrardi; l'assistenza allo scavo era stata in precedenza condotta dagli archeologi Mauro Cortelazzo ed Emanuela Calcagno.
- 13) Le campagne di scavo hanno interessato, tra il 2005 ed il 2011, buona parte della superficie interna ed esterna al monumento: in particolare nel 2005 è stato indagato l'esterno a sud della parrocchia (via Vareyna), nel 2007 il sottoc chiesa (locali caldaie), nel 2009 l'area a ridosso dello scalone di accesso all'edificio, nel 2011 l'interno chiesa (navata centrale e prima campata della navata laterale). I risultati qui esposti prendono le mosse dallo studio ed elaborazione delle relazioni di scavo (Archeos S.a.s.) fornite dagli archeologi che, nel corso di questi anni, hanno lavorato sul sito: Mauro Cortelazzo, Emanuela Calcagno, e Cinzia Joris.
- 14) Attualmente lungo la riva destra della Dora Baltea, sul bordo meridionale delle pianure di Hône e Arnad, si sviluppa una strada poderal di collegamento con l'abitato di Issogne attraverso Échalod. Questa costituisce uno dei segni persistenti della cartografia e delle vedute di quello scorcio di territorio che ci sono pervenute dal passato. L'osservazione della cartografia, a partire dal catasto d'impianto (1898) ci permette di assegnare all'arteria un ruolo di una certa rilevanza, almeno in tempi relativamente recenti. Infatti nelle planimetrie militari prodotte a cavallo tra XVIII e XIX secolo (cav. Nicolis de Robilant-Mallet, *Istruzioni per la difesa del forte di Bardo per ciò che concerne le operazioni principali dell'assedio. Torino 12 settembre 1795*, ms, Österreichisches Staatsarchiv Kriegsarchiv Wien; cav. Nicolis de Robilant-Mallet, *Istruzioni al Sig. Governatore di Bardo nel caso che non possa avere una protezione diretta da Corpi d'Armata e sia ridotto alla propria difesa*, 1795; gen. Antonio Olivero, *Plan Topographique de la position de Bard et ses environs*, Biblioteca Reale di Torino) tale strada viene segnalata, addirittura con una doppia alberata, segno che la individua con forza anche maggiore di quella sulla riva opposta.
- 15) Una via alternativa per Champorcher, dove era attiva in maniera discontinua anche una miniera d'oro e i cui boschi dovevano rivestire una discreta importanza economica, passava per Issogne, attraverso le frazioni di Grand-Rosier e Petit-Rosier; tuttavia il tracciato in esame doveva sicuramente esistere in pieno Medioevo (J.-G. RIVOLIN, *Uomini e terre in una signoria alpina: la castellania di Bard nel Duecento*, in BAA, XXVIII, 2002, pp. 70-73).
- 16) Per questa informazione ed in generale per l'inquadramento territoriale duecentesco, cfr. RIVOLIN 2002, in particolare pp. 52-53, 70-73 e 90-93.
- 17) L'ipotesi viene avanzata sulla base dell'analisi della cartografia storica, che mostra in questo punto lo sbocco di una strada proveniente dall'abitato di Hône (*Carta del Ducato di Aosta*, ASTo, Carte topografiche segrete, Aosta, A14 Nero).
- 18) Cfr. nota 4.
- 19) A proposito del collegamento con Échalod, sembra potesse avvenire sia attraverso Le Col-de-Courtil (*Pasus de Eschalo*), sia con ogni probabilità mediante la già analizzata via in riva destra della Dora (cfr. RIVOLIN 2002, p. 70).
- 20) L'arteria romana è ancora oggi visibile nei resti di un ponte e di un viadotto localizzati sul torrente Albard, all'uscita del borgo di Bard in direzione di Aosta. Da quel punto mancano indizi fisici della sua prosecuzione. L'ipotesi che il tracciato si sviluppasse solo sulla riva sinistra della Dora, come finora ritenuto, convive, quantomeno, con quella di una possibile strada, secondaria o alternativa, esistente sulla riva opposta.
- 21) Ci si riferisce in particolare ad un frammento di colonna (CHARLES, MARTINET 1995, p. 28); a questo va aggiunto tuttavia, grazie agli scavi recenti, anche il laterizio frammentario rinvenuto nella preparazione pavimentale del primo e più antico edificio religioso (cfr. C. JORIS, *supra*).
- 22) Il cosiddetto Palazzo Marelli è una costruzione di notevoli dimensioni, molto degradata a causa delle superfetazioni moderne che ne celano l'antichità, ma assegnabile, sulla base dei documenti archivistici alla seconda metà del XVII secolo. Giovanni Pietro Marelli, generale delle finanze del duca Vittorio Amedeo II realizzò la struttura, un vero e proprio «château à la moderne», nel 1684 (cfr. A. ZANOTTO, *Castelli valdostani*, Aosta 1980, p. 102; J.-B. DE TILLIER, *Nobiliaire du Duché d'Aoste*, [1733], a cura di A. Zanotto, Aoste 1970, p. 410).
- 23) Fino a poco tempo addietro era presente, all'angolo sud-orientale del quadrilatero ed all'incrocio con un vicolo diretto verso il centro storico, un oratorio, detta della «Crouzatta», la cui presenza potrebbe essere, volendo proseguire in questa ipotesi, residuo di un originario *compitum* di periodo classico. Sebbene priva di basi scientifiche, porta nella stessa direzione interpretativa anche la leggenda che collocherebbe nella zona una non meglio specificata «torre romana» (CHARLES, MARTINET 1995, p. 28).
- 24) M. CORTELAZZO, R. PERINETTI, *L'evoluzione del castello di Issogne prima di Georges de Challant*, in R. BORDON, O. BORETTAZ, M.-R. COLLIARD, V.M. VALLET (a cura di), *Georges de Challant. Priore illuminato*, Atti delle giornate di celebrazione del V Centenario della morte

1509-2009, Aosta 2011, in particolare pp. 27-31; G. DE GATTIS, M. CORTELAZZO, R. PERINETTI, *Dallo scavo archeologico all'analisi architettonico-strutturale: il caso del castello di Issogne*, in BSBAC, 1/2003-2004, 2005, pp. 170-179. Le misure dell'impianto sono in questo caso inferiori, di 24x30 m di lato.

25) Il caso è inedito, ma le caratteristiche del sito ed alcuni ritrovamenti ormai datati parlano in favore di una similarità di approccio.

26) Le sezioni sottili ricavate dalle malte prelevate dalle US 34 (fase 1a) e 34bis (fase 1b) (esecuzione CO.RE. S.n.c.) appaiono molto simili per tecnologia e inerte utilizzato.

27) L'ipotesi di una torre campanaria presenta una debolezza intrinseca, legata alla proposta di datazione (cfr. *infra*) del primo impianto avanzata in questo articolo: in mancanza di dati definitivi si è tuttavia deciso di presentare tutte le possibili opzioni.

28) Cfr. note 8 e 10. Sulla base delle informazioni a disposizione rimane invece impossibile valutare l'esistenza di un eventuale accesso sul lato settentrionale: un elemento a favore di questa ipotesi potrebbe essere ricercato nella presenza del cimitero parrocchiale a nord del complesso - probabile retaggio di un uso antico - per il quale sarebbe funzionale un accesso separato.

29) Quest'ultimo caso è quello probabilmente più pertinente a livello locale: scavi archeologici eseguiti in occasione dei restauri della chiesa alla metà del XX secolo portarono in luce sotto la basilica le murature di un edificio definito "preromanico", strutture eseguite a piccolo apparecchio che avrebbero delineato un'aula absidata e orientata, di dimensioni maggiori rispetto alla fondazione di Hône (cfr. M.C. MAGNI, *Architettura religiosa e scultura romanica nella Valle d'Aosta*, Aosta 1974, pp. 65-67; G. LANGE, *Chiese della Valle d'Aosta. Architettura e storia: I, Arnaz, chiesa parrocchiale di San Martino*, in BSPABA, Torino 1959).

30) Forme similari sono riscontrabili in numerose chiese preromane ed altomedievali dell'Italia settentrionale, e coprono un arco cronologico che va dal VII all'XI secolo. A titolo esemplificativo, si citano i seguenti compendi: G.P. BROGILOLO (a cura di), *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia Settentrionale*, 8° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia Settentrionale (Garda, 8-10 aprile 2000), Mantova 2001; G.P. BROGILOLO (a cura di), *Nuove ricerche sulle chiese altomedievali del Garda*, 3° Convegno Archeologico del Garda (Gardone Riviera, 6 novembre 2010), Mantova 2011. Purtroppo la carenza, per quasi tutto il sito, di materiale datante (ad eccezione dei frammenti di intonaco affrescato, cfr. *infra*), non permette ulteriori considerazioni. Assume particolare risalto in questo contesto il ritrovamento di un frammento di laterizio romano nel lacerto di preparazione per pavimentazione US 65, che potrebbe confermare le datazioni più alte.

31) La navata doveva proseguire verso ovest riutilizzando con ogni probabilità le fondazioni della chiesa di fase 1a-b, mentre mancano dati certi sulla posizione altimetrica e sul tipo di pavimento connesso all'uso dell'edificio, oltretutto sulla presenza o assenza di specifici arredi liturgici. Impossibile dire se l'eventuale struttura di accesso alla chiesa posta a meridione (USM 79) sia rimasta in uso in questa fase, sebbene sia l'ipotesi più probabile.

32) Sulla natura del materiale delle lesene non si posseggono dati: è probabile tuttavia che si trattasse di pietre di particolare pregio e valore, vista la volontà di recupero dei singoli pezzi prima della demolizione della chiesa.

33) Il significato simbolico è evidente, e autorizzerebbe a credere che la T. 10, se non realizzata in concomitanza, fosse visibile e conosciuta al momento della messa in opera del cantiere, specie in considerazione della decisione di prolungare il corpo della cappella fino esattamente alla posizione occupata dal manufatto.

34) La decisione di demolire la copertura della struttura (operazione svolta direttamente dai tecnici della Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Regione Autonoma Valle d'Aosta) è stata presa solo successivamente alla conduzione di specifiche analisi non distruttive (metodologia *georadar* e tecnica video endoscopica, realizzazione Soing strutture e ambiente S.r.l.) volte a valutare la presenza di vuoti interni alla struttura, riferibili all'esistenza di una camera sepolcrale. Purtroppo i risultati, che indicavano la presenza di spazi, sono stati fuorvianti e hanno portato alla decisione di rimuovere la copertura del manufatto, rivelatosi un semicilindro pieno. È stato inoltre predisposto un rilievo *laser-scanner* dell'oggetto prima della sua apertura e successivamente a questa (realizzazione ad hoc 3D Solutions S.r.l.).

35) Sono state effettuate analisi con microscopio elettronico e con metodologia XRF (spettrofotometria di fluorescenza ai raggi X, ese-

guite direttamente dal Laboratorio di analisi scientifiche per la conservazione della Soprintendenza), oltre che sezioni sottili di alcuni campioni (esecuzione CO.RE S.n.c.) che hanno confermato come non sia l'intonaco ad essere colorato, ma si tratti di un pigmento color ocra rossa scialbato successivamente alla stesura dell'intonaco stesso. A causa della limitatezza della porzione conservata, non è stato possibile stabilire se il colore fosse presente sull'intera superficie o soltanto a disegnare alcune bande longitudinali.

36) Le tipologie di legante riscontrate, superiori a due, suggeriscono l'esistenza di parziali interventi di manutenzione succedutisi nel tempo.

37) L'intervento effettuato nel 2007 e localizzato nei locali del sottoc chiesa ha trovato traccia di sistemazioni in grossi blocchi lapidei, sicuramente precedenti lo spostamento della sede stradale più ad est, purtroppo di difficile interpretazione (canalizzazioni? limiti di sedimi viari?) a causa degli sconvolgimenti moderni, che ne avevano asportato pressoché completamente i depositi.

38) Di santi in "trasferta" nel nostro territorio sono piene le fonti scritte: basti pensare al caso di san Germano, il cui corpo di ritorno da Ravenna ad Auxerre passò per la valle prima di attraversare la catena alpina (DUC 1985, p. 74). In questa eventualità costituirebbero un buon caso di confronto le recenti indagini condotte a San Caprasio di Aulla, dove proprio la *traslatio* prima e l'*inventio* poi delle reliquie del corpo del santo sono alla base della riedificazione del complesso in età protoromanica e romanica (E.A. ARSLAN, F. BARTOLI, R. BOGGI, L. BURDASSI, M.L. CASATI, E. GIANNICCHEDDA, R. LANZA, B. LIPPI, F. MALLEGGI, G. MENNELLA, G. PAGNI, O. RATTI, T. MANNONI, *Indagini archeologiche nella chiesa dell'abbazia altomedievale di San Caprasio ad Aulla (MS)*, in "Archeologia Medievale", XXXIII, 2006, pp. 167-221).

39) Per tutte queste notizie, CHARLES, MARTINET 1995, pp. 38, 44, 255-257.

40) J.-B. DE TILLIER, *Historique de la Vallée d'Aoste*, a cura di A. Zanotto, Aoste 1968, pp. 168-169.

41) Cfr. G. ZIDDA, *infra*.

42) Analisi dendrocronologiche condotte dal Laboratoire Romand de Dendrochronologie de Moudon - Vaud, CH, non hanno fornito datazioni utili, a causa della natura delle essenze impiegate: castagni e faggi.

43) In realtà esistono anche due frammenti di un quinto ciclo, unici testimoni di una decorazione altrimenti completamente scomparsa; in via assolutamente ipotetica ne viene proposta un'associazione all'oratorio di fase 1 (cfr. G. ZIDDA, *infra*).

44) Cfr. G. ZIDDA, *infra*; S. BARBERI (a cura di), *Medioevo aostano. La pittura intorno all'anno mille in cattedrale e in Sant'Orso*, Atti del convegno internazionale (Aosta, 15-16 maggio 1992), vol. 1, Torino 2000.

45) I sondaggi eseguiti nel corso del 2009 sugli intonaci all'esterno della parete meridionale hanno messo in luce l'esistenza di un'arcata poggiante su due grandi pilastri, attraverso cui era accessibile l'attuale sottoc chiesa in questa fase.

46) La possibile presenza a partire dal 1626 della « tribuna » (cfr. nota 11 e testo corrispondente), pur con tutti i limiti associati alla sua interpretazione, potrebbe costituire un fattore nodale nella comprensione di questi ambienti, derivanti forse da un adattamento di un originario ambulacro. Resta in ogni caso da chiarire la collocazione di queste strutture nell'ambito dell'evoluzione del complesso ecclesiastico.

47) Cfr. G. ZIDDA, *infra*.

48) Cfr. SIMONOTTI 1998, p. 43.

49) H.P. u. B. AUTENRIETH, *Die Wandmalerei des 11. Jahrhunderts in der Kathedrale zu Aosta*, in BARBERI 2000, pp. 60-61.

50) AUTENRIETH 2000, pp. 63-109.

51) C. SEGRE MONTEL, *Pittura*, in F. CRIVELLO (a cura di), *Arti e tecniche del Medioevo*, Torino 2006, pp. 199-201.

52) C. SEGRE MONTEL, *Committenza e programma iconografico nei due cicli pittorici di Sant'Orso e della cattedrale di Aosta*, in BARBERI 2000, pp. 137-183.

53) C. BERTELLI (a cura di), *L'alto medioevo*, in "La pittura in Italia", vol. 9, 1994.

54) E. LAMPUGNANI, *La commendatio animae di Ariberto nelle pitture absidali di San Vincenzo a Galliano (1007)*, in P. PIVA (a cura di), *Pittura murale del Medioevo lombardo. Ricerche iconografiche (secoli XI-XIII)*, Albairate 2006, pp. 31-54.

55) F. SCIREA, *La pittura ornamentale del Medioevo lombardo*, Milano 2012, p. 172.



- 56) Civate, Apocalisse, si vedano le immagini in PIVA 2006.
- 57) Chiesa parrocchiale di Santa Eulàlia di Estaon, abside staccata conservata nel Museu Nacional d'Art de Catalunya (MNAC), a Barcellona. M. PAGÉS PARETAS, *Sobre pintura romànica catalana, noves aportacions*, Publicacions de l'Abadia de Montserrat, Biblioteca Serra d'Or, núm. 341 de la col·lecció Biblioteca Serra d'Or, Barcelona 2009, pp. 134-162.
- 58) Chiesa parrocchiale di Santa Maria di Taüll, dipinti sulla parete della navata meridionale, staccata e conservata al MNAC, J. CAMPS, M. PAGÉS PARETAS, *MNAC. Guia visual Art Romànic*, Barcelona 2002/2005, p. 75, foto in basso.
- 59) R. POLACCO, *La pittura medievale a Venezia*, in BERTELLI 1994, pp. 113-130; G. MARIACHER, *Mosaici di San Marco*, Venezia 1986.
- 60) V. CAVALLARO, *L'esodo di San Calocero a Civate: osservazioni preliminari sul registro pittorico della parete nord*, in PIVA 2006, pp. 55-86.
- 61) SEGRE MONTEL 2000, pp. 146-147; *eadem*, *La pittura medievale in Piemonte e in Liguria*, in BERTELLI 1994, pp. 38-40.
- 62) S. LOMARTIRE, *La pittura medievale in Lombardia*, in BERTELLI 1994, pp. 47-89.
- 63) A. PETRUCCI, *Breve storia della scrittura latina*, Roma 1992, pp. 130-131.
- 64) P.-H. MICHEL, *Fresques romanes des églises de France*, Paris 1949; *Wege zur Romanik*, in "ARUNDA", Bd. 56, 2001; H. STAMPFER, H. WALDER, *Romanische Wandmalerei im Vinschgau*, Bozen 2002.
- 65) E. ROSSETTI BREZZI, *La pittura in Valle d'Aosta tra la fine del 1300 e il primo quarto del 1500*, Firenze 1989; *eadem*, *La pittura gotica in Valle d'Aosta*, in *eadem* (a cura di), *Fragmenta picta. Testimonianze pittoriche dal castello di Quart. Secoli XIII-XVI*, catalogo della mostra (Saint-Pierre, castello Sarrion de La Tour, in corso), Aosta 2003, pp. 12-19.
- 66) G. ZIDDA, N. CUAZ, *L'altare di San Sebastiano presso la navata meridionale della collegiata dei Santi Pietro e Orso in Aosta*, in BSBAC, 6/2009, 2010, pp. 148-153; G. ZIDDA, *Il restauro della ghimberga e degli altari di San Sebastiano e di Sant'Anna*, in BORDON, BORETTAZ, COLLIARD, VALLET 2011, pp. 277-290.
- 67) D. JORIOZ, *Botteghe piemontesi*, scheda n. 4, in ROSSETTI BREZZI 2003, pp. 28-29.
- 68) SIMONOTTI 1998, pp. 42-43.